

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Gabriele Cortale
OLTRE LA LINEA GOTICA: MERIDIONALI
NELLA RESISTENZA BOLOGNESE
pag. 4

AA. VV.
NASCITA DELLA REPUBBLICA E VOTO
ALLE DONNE
pagg. 7 - 17

AA. VV.
UN MONDO IN GUERRA
pagg. 18 - 27

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXIV- numero 2 - Aprile 2026



PAGLIARO
2025

80' DELLA REPUBBLICA E DEL VOTO ALLE DONNE



Ogni tempo ha la sua Resistenza di Anna Cocchi

Come in ogni Anniversario della Liberazione ci piacerebbe poter parlare della Libertà e della Democrazia conquistate a così caro prezzo, vorremmo ricordare e rendere onore a quei giovani e a quelle ragazze che non ebbero esitazione e scelsero da che parte stare. Scelsero di combattere e di morire per costruire un mondo migliore e più giusto. Impugnarono le armi per un mondo in cui non ci sarebbe più stato bisogno di usarle. Per un mondo di pace.

E invece quello che abbiamo di fronte non è certo il mondo che era stato sognato. Fascismi vecchi e nuovi si presentano con prepotenza in molti Paesi, la guerra mondiale a pezzi paventata da Papa Francesco, è una drammatica realtà, esclusivi interessi economici guidano le scelte di capi di stato e sotto le macerie, oltre a decine di migliaia di vittime innocenti, è morto anche il diritto internazionale le cui continue violazioni non indignano più nessuno al punto che l'invasione di Paesi sovrani è considerata legittima.

Al referendum sulla riforma costituzionale hanno vinto i NO sventando il tentativo, nemmeno troppo mascherato, di minare la separazione dei poteri prevista dalla nostra Costituzione e di virare verso un esecutivo con sempre maggiore forza e possibilità di controllo. Gli italiani hanno saputo rispondere a un segnale comunque preoccupante, senza dimenticare la significativa riduzione dei diritti umani in atto nel nostro Paese come descritta dal rapporto di Amnesty International e la 49ª posizione che occupa l'Italia nel mondo circa la libertà di stampa.

Non era per questo che hanno combattuto, che sono stati esiliati, imprigionati, torturati e uccisi i nostri partigiani e le nostre partigiane. Ma ogni tempo ha la sua Resistenza e quello che tocca a noi oggi non può essere solo celebrare la memoria del 25 aprile di 81 anni fa.

Occorre che i valori che sono alla base della Costituzione, nata dalla Resistenza, diventino parte del nostro agire quotidiano. Innanzitutto, tenendo sempre bene in mente che niente è conquistato una volta per tutte, che niente va dato per scontato. Tenere alta la guardia, quindi, perché l'attenzione non si abbassi sui temi dei diritti a un lavoro giusto e sicuro, a una scuola capace di formare cittadini e cittadine consapevoli e non solo dei professionisti, a una sanità pubblica efficiente e per tutti, a un welfare capace di affrancare le donne dagli enormi carichi famigliari che ancora gravano sulle loro spalle, costringendole

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli,
Gabriele Cortale, Manuele Franzoso, Juri
Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti,
Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo
Rimondini, Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Copertina: Alberto Pagliaro
Foto Resistenza sul territorio: Sara Becagli
Foto pagg. 7 - 11: Archivio Istituto Parri
Bologna

2 - Ogni tempo ha la sua Resistenza

4 - Oltre la linea gotica: meridionali nella Resistenza bolognese

Nascita della Repubblica e voto alle donne

7 - Le prime donne elette nella primavera del 1946 nei consigli comunali del Bolognese

12 - Donne e politica tra passato e presente. Ottantesimo anniversario del primo voto alle donne italiane

15 - Quando il paese cambia volto, sono le donne a indicare la strada. Intervista a Patrizia Gabrielli

Umanità resistente

17 - Contro la violenza sulle donne le battaglie non finiscono mai

Un mondo in guerra

18 - Un mondo a pezzi da ricostruire

20 - Sicilia avamposto di guerra

22 - Lorenzo Tondo, TRAME DI GUERRA. I MOLTI VOLTI DI UN UNICO CONFLITTO, DALL'UCRAINA AL MEDIO ORIENTE, Mondadori, 2026

23 - Guerre e paci. Come parlare di conflitti ai giovani attraverso il teatro

25 - Streets of Minneapolis

27 - **Poesie per la Palestina**

Attualità

28 - Il governo Meloni al giro di boa - Il rapporto di Amnesty International Italia del 16 dicembre 2025

30 - La schedatura degli insegnanti

Recensioni

32 - Domenico Cambareri. TI SOGNO FUORI. LETTERE DA UN PRETE DI GALERA, Edizioni San Paolo, 2024

Resistenza sul territorio

33 - La sezione Anpi di Bentivoglio

35 - A Bentivoglio revocata la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini

Vite resistenti

36 - La Resistenza di Renata Viganò

ancora a dover scegliere tra lavoro e maternità.

E poi la pace. Siamo devastati dalla disinvoltura con la quale la guerra è diventata lo strumento per la risoluzione dei conflitti, dal senso di impotenza di fronte alle migliaia di vittime innocenti, le bambine uccise mentre sono a scuola, i bambini morti di fame e di freddo o per l'assenza di cure, e i tantissimi rimasti orfani, senza nessuno al mondo, costretti a vagare tra le macerie di un mondo che non c'è più. È questa l'immagine vera della guerra, non quella di un videogioco.

Se anche solo una percentuale minima di quanto si spende per uccidere fosse investita per politiche di pace, il mondo sarebbe diverso. Compiere scelte controcorrente è possibile. Il premier spagnolo Sanchez è lì a dimostrarcelo.

E qui mi tornano in mente le donne. Le prime 21 elette in Parlamento su 556 e, di queste, cinque – Nilde Iotti, Maria Federici, Angela Gotelli, Teresa Noce e Lina Merlin – che parteciparono alla commissione per la Costituzione, dando un contributo straordinario alla stesura di diversi articoli. Pochissime, se ci si ferma a guardare ai numeri (sia assoluti che in percentuale), ma determinanti per lo spessore del loro pensiero. Il voto alle donne, che si presentarono consapevoli e in massa alle urne, è stato l'inizio della democrazia nel nostro Paese. Ecco, quando le donne si impegnano in politica possono fare la differenza. Certo, gli esempi che abbiamo e che ci sono vicini non ci confortano in questo senso, troppo spesso le donne in posizioni di potere assumono modalità maschili. Tuttavia, penso che le donne abbiano deciso troppo presto di preferire l'impegno nel volontariato e nell'associazionismo piuttosto che nella politica. Così come accade per i giovani, del resto, che vedono il loro futuro pieno di incertezze.

Occorre tornare a resistere, occorre battersi per la Resistenza del nostro tempo. Solo così il sacrificio di 81 anni fa non sarà stato vano.

Buon 25 Aprile!



La Brigata Maiella, tra le primissime truppe liberatrici di Bologna, il 21 aprile 1945 sotto le Due Torri. Foto di autore anonimo, per gentile concessione di Daniele Di Mascio donata a Gilberto Malvestuto (in primo piano a destra), Comandante sezione mitraglieri della Compagnia pesante mista

OLTRE LA LINEA GOTICA: MERIDIONALI NELLA RESISTENZA BOLOGNESE

di Gabriele Cortale

Il contributo dato alla Liberazione da parte dei cittadini e delle cittadine meridionali riguarda principalmente, a causa delle ragioni storico-belliche che hanno guidato l'andamento della Campagna d'Italia, azioni realizzate nel centro-nord del Paese e quindi lontane geograficamente dalle rispettive regioni d'origine.

Lo sbarco in Sicilia, denominato operazione *Husky*, iniziò formalmente con la conquista di Pantelleria l'11 giugno 1943 e terminò con la "corsa

per Messina" tra i generali Patton e Montgomery il 17 agosto. Mentre la Wehrmacht, accelerando l'attuazione dell'operazione *Achse*, si preparava a tramutare definitivamente la penisola italiana in un'ultima enorme trincea da contrapporre alle forze alleate prima del Terzo Reich, il 3 settembre aveva inizio anche l'operazione *Baytown*, ovvero lo sbarco in Calabria da parte degli uomini dell'8^a Armata britannica. Immediatamente successive alla diramazione pubblica dell'armistizio sono l'operazione *Avalanche* e l'operazione *Slapstick*

(rispettivamente lo sbarco di Salerno e quelli di Taranto, Brindisi e Bari), che si sono svolte dal 9 al 13 settembre. Negli stessi giorni nasceva a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale, dal febbraio 1944 affiancato nel coordinamento delle attività della Resistenza dal Cln Alta Italia, con sede a Milano. Tra il 27 e il 30 settembre del 1943 Napoli, con le insurrezioni delle *Quattro giornate*, diviene la prima grande città europea a insorgere contro il nazifascismo.

L'espansione del Regno del Sud, sotto lo stretto controllo dell'*Amgot* (*Allied Military Government of Occupied Territory*), complice una sottovalutazione da parte alleata delle capacità difensive della Wehrmacht, subisce una prima battuta d'arresto. Nel corso del 1944 arriveranno la liberazione di Roma, di Firenze e, a novembre, la simbolica presa di Forlì "città del Duce", assieme a episodi controversi come il bombardamento dell'abbazia di Montecassino e il disastro ferroviario di Balvano, in Lucania.

Le due principali linee difensive naziste, la *Gustav* e la *Gotica*, poi ribattezzata "Verde", affiancate da altre fortificazioni secondarie, avrebbero diviso in due la penisola, fino al maggio 1944 la prima e fino all'aprile 1945 la seconda, dopo un inverno in cui, con Bologna a soli 16 chilometri, gli Alleati si attestarono su posizioni sostanzialmente difensive. Il 13 novembre fu diramato il proclama Alexander, trasmesso da Radio Londra, che intimava alle formazioni partigiane la sospensione delle operazioni su vasta scala. Dopo la liberazione di Firenze, avvenuta l'11 agosto del 1944, l'ora dell'insurrezione, che per Bologna sembrava ormai prossima, non sarebbe arrivata prima del "lungo inverno del '44".

Nei territori che avevano sofferto più a lungo gli eventi bellici erano sorte diverse Commissioni regionali per il riconoscimento della qualifica di partigiano. Queste furono presenti in Campania, Lazio, Abruzzo, Umbria, Marche e Toscana oltre che in tutte le rimanenti regioni settentrionali che videro la Liberazione soltanto nell'aprile del 1945. Le Commissioni, pertanto, si occuparono di valutare e concedere le qualifiche di partigiano/a o di patriota anche ai cittadini originari di altre regioni, meno investite dalle calamità della guerra, che svolsero attività sotto la loro competenza territoriale contribuendo alla lotta di Liberazione.

In mezzo alla cronaca bellica e alle conferenze internazionali sulle future sfere di influenza da determinare al termine del conflitto, infatti, ci sono le vite di uomini e donne, spesso poco più che ragazzi e ragazze, sorpresi dagli eventi come l'otto settembre, l'instaurazione della Repubblica Sociale, i bombardamenti che interrompevano le vie di comunicazione, anche a centinaia di chilometri dai loro luoghi d'origine perché militari in servizio o per ragioni di studio e di lavoro. Anche nel territorio provinciale di Bologna, così come in tutto il settentrione, erano presenti soldati, lavoratori e studenti meridionali che parteciparono attivamente alla Resistenza.

Antonino Scaravilli, originario di Cesarò (ME), studente di giurisprudenza, disertò per entrare nella 8ª brigata GI "Masia", cadendo il 20 ottobre 1944, in seguito a delazione, assieme a Mario Bastia, comandante della brigata, Ezio Giaccone, Leo e Luciano Pizzigotti e Stelio Ronzani. Oggi una piazza all'interno della zona universitaria porta il suo nome e, in quanto studente caduto in azione, gli venne conferita la laurea honoris causa.

Sempre alla stessa brigata di Giustizia e Libertà aderiva il medico calabrese Antonio De Biase, medaglia di bronzo al valore per la sua attività eroica presso l'ufficio medico delle Caserme Rosse dal giugno al settembre 1944: «*Comandante militare di settore, organizzava e dirigeva atti di sabotaggio che gravi danni arrecavano al nemico. Incaricato clandestinamente dal Comando partigiano della visita medica ai cittadini destinati alla deportazione e ai lavori obbligatori in Germania, incurante dei rischi cui andava incontro, ne escludeva la quasi totalità per deficienza fisica abilmente simulata. Sospettato e arrestato, subiva cinque mesi di duro carcere e di tormentosi interrogatori, senza fare alcuna rivelazione che potesse compromettere i compagni di lotta*». L'azionista, nome di battaglia "Delfini", doveva infatti stabilire se i prigionieri fossero in buona salute o troppo anziani o malati e quindi da rilasciare; di conseguenza si impegnò ad alterare diagnosi e certificazioni per evitare la deportazione nei lager. Scoperto l'inganno, fu percosso ripetutamente e chiuso per tre giorni in una cassa di legno lasciata al suolo ed esposta alle intemperie. Sopravvissuto, venne arrestato insieme ad altri dirigenti del Partito d'Azione come Massenzio Masia (fucilato il 23 settembre 1944) dall'Ufficio politico del Comando provinciale di

Bologna della Guardia nazionale repubblicana. Il suo operato è oggi ricordato, assieme a quello di Don Giulio Salmi, da una lapide posta all'esterno del parco delle Caserme Rosse.

Sempre in GI, ma nella brigata Montagna, di cui era comandante, militò Pietro Pandiani "Capitan Pietro", ufficiale d'artiglieria tarantino, operando instancabilmente tra Gaggio Montano e Castel d'Aiano all'interno di una delle zone più importanti dal punto di vista bellico. Enzo Biagi, uno dei "cento ragazzi" della brigata, ha ricordato il suo comandante, medaglia d'argento al valor militare, con queste parole: *«Tra quelli che hanno segnato la mia vita, tra i più indelebili, c'è il Capitano Pietro; per noi giovani uomini di Giustizia e Libertà è stato non solo uno straordinario comandante, ma fu anche un esempio di rigore, di pulizia, di modestia. Voleva proteggerci, e non solo dai pericoli della guerra, ma anche dagli equivoci della politica, dalle furbizie delle piccole strategie, dai compromessi disinvolti»*. Nell'ottobre 1944 la sua formazione prese parte attiva alla complessa liberazione dell'Alta Valle del Reno e, dopo averla portata a congiungersi con la 5ª Armata statunitense, chiese che fosse ancora impiegata sul fronte appenninico. Al suo comando, il 21 aprile 1945 la brigata entrò a Bologna.

Un altro tarantino, carabiniere, fu Pasquale D'Errico, militante nella 63ª brigata Bolero Garibaldi. In seguito a delazione, mentre con la sua formazione stava raggiungendo Bologna dove si prospettava l'insurrezione, cadde il 30 ottobre 1944. Riconosciuto partigiano con il grado di tenente, è oggi ricordato nel Sacrario di piazza Nettuno.

Il beneventano Salvatore Colella, nome di battaglia "Napoli", riuscì invece a fuggire da prigioniero di guerra da un campo di concentramento in Germania e a raggiungere Bologna per unirsi alla 7ª brigata Gap "Gianni" Garibaldi. Il 9 agosto 1944 partecipò al rocambolesco assalto al carcere di San Giovanni in Monte, liberando assieme ad altri undici gappisti centinaia di detenuti politici. Colella era travestito da militare tedesco, mentre i compagni indossavano divise da militi della Guardia Nazionale Repubblicana o si finsero partigiani catturati.

Alfonso Nicotera, "Massimo", era un artigiano

calabrese che trovò la morte al Poligono di Tiro il 20 ottobre 1944. In seguito al servizio militare in aeronautica a Pisa, fu mandato in servizio presso la Questura di Bologna. Questo non gli impedì di ricoprire la funzione di capo all'interno del battaglione "Temporale" della 7ª brigata Gap "Gianni" Garibaldi. Nell'ottobre 1944 aiutò a fuggire un agente di polizia che stava per essere giustiziato dopo la cattura. Questi, però, denunciò Nicotera che venne quindi arrestato appena si presentò normalmente in questura. Nonostante le due settimane di incessanti torture che precedettero la fucilazione, non tradì i compagni. Anche il partigiano "Massimo" è ricordato nel Sacrario di Piazza Nettuno.

Un ruolo di primopiano fu quello dell'agrigentino di Favara, Michele Imbergamo, nome di battaglia "Felice", tenente colonnello d'artiglieria del Regio esercito italiano e vice-direttore presso il distretto di Bologna. Per sottrarsi alla collaborazione con i repubblicani si allontanò dalla città, consigliando la via della montagna ai militari sbandati dopo l'otto settembre. Venne più volte ricercato, ma riuscì a evitare la cattura anche grazie agli avvisi di un compaesano carabiniere. Entrò nella Resistenza cattolica grazie a Bice Bellini, presidente della Croce Rossa, che lo introdusse al referente delle forze di quell'area, padre Innocenzo Maria Casati, presso il Convento di San Domenico. Costituì la 6ª brigata "Giacomo" Fiamme Verdi, rapportandosi con i dirigenti del Cumer e con le forze alleate, alle quali comunicava le zone dove paracadutare i rifornimenti destinati alla Resistenza. Imbergamo, divenuto responsabile militare provinciale della Dc, si occupò dell'organizzazione dei giovani rifugiatisi in montagna, seguito dalla figlia Albina, studentessa presso l'ateneo bolognese, che operò come staffetta. Vice-comandante del Comando di piazza di Bologna dall'agosto 1944, divenne comandante dal marzo 1945. In un'intervista del 1972 rilasciata a Luciano Bergonzini, il partigiano "Felice" rese una sintesi perfetta dello spirito unitario e trasversale della Resistenza: *«Non potrei dire come io sono entrato nella Resistenza; ma come la mia solitaria ribellione si unì a quella di tutti gli altri che non vollero piegarsi alla tirannia, condannarono il fascismo e lo combatterono: contadini, operai, uomini e donne, forze del lavoro e della cultura, cattolici e marxisti. Noi militari collaborammo insieme, fra le fila delle forze cattoliche, in unità*

di ideali e di intendimenti, con gli altri partiti e con l'appoggio corale della popolazione, per ridare al nostro Paese la dignità di una nazione libera. Durante la guerra clandestina di liberazione non vi furono mai divergenze fra noi combattenti, ma procedemmo uniti, fianco a fianco, senza distinzione di fede politica, sostenuti dai comuni ideali, contro un nemico potente ed organizzato quale l'esercito tedesco».

Il 21 aprile, dopo gli ultimi contatti con gli Alleati prima del loro ingresso in città, ordinò il presidio degli istituti bancari e si fece portavoce delle necessità della popolazione, come medicinali e generi alimentari di prima necessità. Nei giorni successivi fu diffuso un bando, da lui redatto, per l'arruolamento dei giovani nel Corpo dei Volontari della Libertà, alle dipendenze dei Comandi alleati nel nascente assetto amministrativo. Morì a Bologna nel 1975.

Infine, merita certamente una menzione la Brigata Maiella, formata prevalentemente da abruzzesi, decorata di medaglia d'oro al valore militare. La brigata combatté per quasi mille chilometri, dalla linea *Gustav* al Veneto, e fu al fianco del secondo Corpo d'Armata Polacco, tra le prime formazioni a entrare nella Bologna liberata.

Queste brevi biografie sono solo alcune tra le tante dei meridionali e delle meridionali che hanno contribuito, con diversi ruoli e funzioni, alla Resistenza nel Bolognese e in tutto il centro-nord. Per maggiori approfondimenti è possibile consultare, sul portale Storia e Memoria di Bologna, il Dizionario biografico (volumi dal II al V) dell'opera in sei volumi di Alessandro Albertazzi-Luigi Arbizzani-Nazario Sauro Onofri *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)* e, per una panoramica nazionale, *I Partigiani d'Italia - Lo schedario delle commissioni per il riconoscimento degli uomini e delle donne della Resistenza*.

Approfondire la conoscenza dei nomi, delle vite e delle parole dei protagonisti e delle protagoniste della Resistenza, provenienti da ogni angolo del Paese, di ogni estrazione sociale, di diversa fede politica e/o religiosa, continua a essere, a ottantuno anni da "quel giorno d'aprile", dovere civico e obbligo morale.

LE PRIME DONNE ELETTE NELLA PRIMAVERA DEL 1946 NEI CONSIGLI COMUNALI DEL BOLOGNESE

di Vincenzo Sardone

Ricorre quest'anno l'80° anniversario della conquista del diritto di voto delle donne in Italia, che entravano per legge a far parte del corpo elettorale. La data simbolica dell'esercizio di tale diritto è quella del 2 giugno 1946, quando si votò per il referendum istituzionale su monarchia o repubblica e, contestualmente, per eleggere i 556 deputati dell'Assemblea Costituente, fra i quali risultarono elette 21 donne su 226 candidate. Nei primi tre numeri del 2024 di questa rivista abbiamo pubblicato le biografie di queste Madri Costituenti e sottolineato il loro im-

portante contributo al dibattito parlamentare e alla stesura della Carta Costituzionale, nonostante il loro numero esiguo.



Il percorso legislativo del diritto di voto femminile era stato tutt'altro che lineare e univoco. Il decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945 (pubblicato il 21 febbraio), emanato dal governo presieduto da Ivanoe Bonomi, si era infatti limitato a conferire alle donne sopra i 21 anni (eccetto le prostitute, *sic!*) il diritto di votare (suffragio attivo). Fu solo successivamente, con i decreti legislativi luogotenenziali n. 1 del 7 gennaio 1946 per le elezioni locali e n. 74 del 10 marzo 1946 per l'Assemblea Costituente, che le donne con almeno 25 anni di età acquisirono finalmente anche il diritto all'eleggibilità (suffragio passivo).

Il vero esordio del corpo elettorale femminile avvenne pertanto alle amministrative tenutesi nel "primo periodo" in cinque tornate (dal 10 marzo al 7 aprile del 1946), per l'elezione dei consigli

comunali, che avrebbero poi scelto i sindaci e le giunte, in 5.722 comuni italiani, fra i quali 65 capoluoghi di provincia. Nei restanti 1.383 comuni, compresi 24 capoluoghi, le votazioni si svolsero invece nell'autunno dello stesso anno, cioè nel "secondo periodo" in otto tornate (dal 6 ottobre al 24 novembre). Fecero eccezione Bolzano e Gorizia, dove si votò nel 1948, mentre nella zona A del Territorio Libero di Trieste le elezioni si tennero solo nel 1949.

Si trattò delle prime votazioni a suffragio universale del dopoguerra per rinnovare tutte le amministrazioni municipali, la cui provvisoria gestione era stata affidata dopo la Liberazione a sindaci e giunte nominati dal Governo militare alleato (Amgot, poi Amg) al Sud e dal Cln al Nord.

In tutta Italia furono circa 2.000 le donne che risultarono elette nei consigli comunali, di cui ben 261 in Emilia-Romagna, e 13 le prime "sindache in gonnella", come furono definite sarcasticamente da alcuni giornali dell'epoca: Alda Arisi (Pci) a Borgosatollo (BS); Ninetta Bartoli (Dc) a Borutta (SS); Elisa Carloni (Psi) a Castiglion Fibocchi (AR); Elsa Damiani Prampolini (Pci) a Spello (PG); Ottavia Fontana a Veronella (VR); Anna Montiroli Coccia (Psu) a Roccantica (RI); Ada Natali (Pci) a Massa Fermana (attuale FM); Ines Nervi Caratelli (Dc) a San Pietro in Amantea (CS); Margherita Sanna (Dc) a Orune (NU); Lydia Toraldo Serra (Dc) a Tropea (attuale VV); Elena Tosetti (Pci) a Fanano (MO); Caterina Tufarelli Palumbo (Dc) a San Sosti (CS); Briseide Verrotti (Dc) a Pianella (PE).

Bologna fu la prima fra le grandi città italiane ad andare al voto amministrativo il 24 marzo 1946. Gli elettori iscritti erano 222.786 (101.057 maschi e 121.729 femmine), le sezioni 246. Parteciparono in 188.970, l'84,83% degli/delle aventi diritto. I 60 seggi disponibili in consiglio comunale furono così ripartiti: 24 al Pci (71.369 voti - 38,3%); 19 alla Dc (56.543 voti - 30,3%); 16 al Psi (49.031 voti - 26,3%); 1 al Pri (5.343 voti - 2,9%); nessun seggio al Pli e al Pd'A. Fra i

consiglieri eletti ci furono 4 donne, due nella lista del Pci (Ester Capponi, maestra e Vittoria Tarozzi, commessa) e due in quella della Dc (Giovanna Gardini e Anna Serra, entrambe maestre).

In 41 dei restanti 59 comuni della provincia, nei quali si votò in tre tornate successive il 24 marzo e 31 marzo e il 7 aprile 1946, furono elette altre 72 consigliere. Nella provincia di Bologna furono pertanto 76 (il 5,6% del totale) le amministratrici comunali che per la prima volta si cimentarono in un ruolo tradizionalmente appannaggio degli uomini, 17 delle quali fecero parte delle prime giunte come assessore: Narcisa Casalini a Bazzano; Pia Favalini a Budrio; Iolanda Bompani a Calderara di Reno; Virginia Bernardi a Castel Maggiore; Olga Tantini (Psi) e Olga Turrini a Castenaso; Angela Bottazzi e Lina Bragaglia (Psi) a Crespellano; Olga Cavallini a Crevalcore; Velia Gaiba a Granarolo dell'Emilia; Rosa Dall'Olio (Psi) a Medicina; Dora Cantelli a Minerbio; Diana Sabbi a Pianoro; Augusta Tabanelli a San Giorgio di Piano; Alberta Cerè a San Lazzaro di Savena; Lavinia Tagliavini a San Pietro in Casale;

Maria Odorici a Savigno. Tranne tre del Psi, le altre 14 militavano tutte nel Pci.

Come numero di donne elette quella felsinea fu seconda solo alla ben più ampia provincia di Milano dove furono 80 le consigliere, nel

Reggiano 55 e 40 nel Modenese. Nei 60 comuni del Bolognese il primato spetta al comune di Crespellano con ben 6 donne elette, 5 a Imola, 3 a Budrio, Granarolo e San Lazzaro. Nessuna donna, invece, nei consigli comunali di: Camugnano, Castel d'Aiano, Castello di Serravalle, Castiglione de' Pepoli, Fontanelice, Gaggio Montano, Granaglione, Lizzano in Belvedere, Loiano, Malalbergo, Marzabotto, Monghidoro, Monte San Pietro, Monterenzio, Monzuno, Ozzano dell'Emilia, Porretta Terme e Vergato.

Almeno fino al 1970 la percentuale delle donne elette nel Bolognese si mantenne più o meno stabile, attestandosi mediamente intorno al 6,3% del totale e solo in seguito alle amministrative del



1951 troviamo la prima sindaca: la democristiana Giovanna Clò, classe 1906, eletta a Savigno e riconfermata anche nelle tornate del 1960 e del 1964. Si dovette poi aspettare le amministrative del 1970 perché fossero elette altre 3 sindache, tutte candidate dal Pci: Clotilde Bolzani ad Anzola dell'Emilia, Paola Pisi a Grizzana e Marta Murotti a Zola Predosa.

Per maggiori approfondimenti si rimanda ai seguenti saggi: Luca Baldissara e Stefano Magagnoli (a cura di), *Amministratori di provincia*, Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1992; Michele Nani (a cura di), *Per una storia del ceto politico locale bolognese (1946-1970)*, Bologna, Provincia di Bologna-Archivio Storico in collaborazione con Isrebo, collana "i Quaderni", numero 2, 1999.

Così come molti dei loro colleghi uomini eletti, ben 19 delle 76 amministratrici comunali, avevano partecipato attivamente alla Resistenza nel Bolognese, come partigiane e staffette oppure erano state perseguitate dal regime fascista. Qui di seguito pubblichiamo, in ordine alfabetico, le loro biografie.

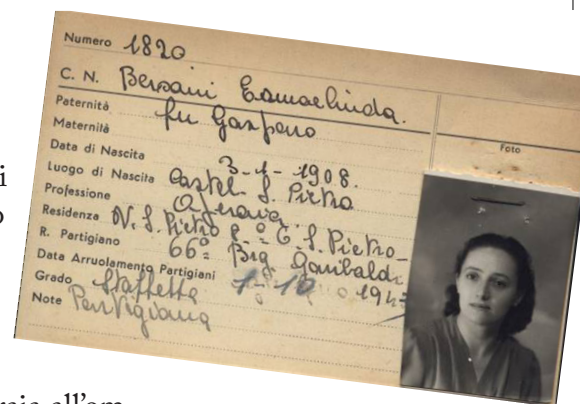
Gemma Bergonzoni, "Dora", nata il 10/12/1911 a Medicina e nel 1943 residente a Bologna. Iscritta al Pci dal 1943, all'inizio della lotta di liberazione collaborò alla distribuzione della stampa del partito. Successivamente svolse mansioni di staffetta presso il comando della 5ª brg Bonvicini Matteotti e fu dirigente dei Gdd. Collaborò all'organizzazione dello sciopero delle mondine del 1944 e all'insurrezione di Medicina del 10/9/44. Partecipò inoltre a operazioni di guerriglia. Riconosciuta partigiana dall'1/10/43 al 25/3/45.



Ermelinda Bersani, nata il 04/01/1908 e residente nel 1943 a Castel S. Pietro Terme. Iscritta al Pci dal 1929, seguì il

marito Giovanni Nardi confinato a Lipari (ME). Rientrata a Castel S. Pietro Terme, fu as-

sunta come operaia all'ombrellificio Sassi dove nel 1934 organizzò la lotta per gli aumenti salariali, contro il cottimo e per una riduzione dell'orario di lavoro. Venne arrestata nel febbraio 1942, condannata a 20 giorni di carcere e diffidata. Dopo l'8/9/43 fu responsabile del locale Gdd. Partecipò alla manifestazione per la distribuzione di sale e viveri alla popolazione avvenuta nel 1944 e si occupò del recupero di armi. Svolse inoltre funzioni di staffetta per il Pci e per il movimento partigiano. Riconosciuta partigiana nella 66ª brg Jacchia Garibaldi dall'8/9/43 alla Liberazione



Leda Bertoni, nata il 28/04/1921 a Castiglione dei Pepoli e nel 1943 residente a Imola. Militò nel btg Rocco Marabini della brg Sap Imola. Riconosciuta partigiana dall'1/10/44 al 14/4/45.

Iolanda Bompani, "Maria", nata il 04/01/1913 a Mancielles (Francia) e nel 1943 residente a Calderara di Reno, dove fu attiva nel btg Tarzan della 7ª brg Gap Gianni Garibaldi. Riconosciuta partigiana dall'1/5/44 alla Liberazione.

Lina Bragaglia, nata il 13/09/1920 e residente nel 1943 a Crespellano. Militò nel btg Zini della 63ª brg Bolero Garibaldi e operò a Calcara. Riconosciuta partigiana dal 7/4/44 alla Liberazione.

Dora Cantelli, nata il 18/06/1904 a Bologna e nel 1943 residente a Minerbio, dove fu attiva nel btg Oriente della 4ª brg Venturoli Garibaldi. Riconosciuta partigiana dall'1/10/43 alla Liberazione.

Ester Capponi, nata il 20/07/1890 a Granarolo dell'Emilia. Aderì al Pci nei primi anni Venti. Fino al 1925 svolse attività sindacale e politica a Castel S. Pietro Terme. Fu oggetto di persecuzioni da parte dei fascisti e, sempre nel 1925, dopo essere stata costretta a lasciare l'insegnamento, si trasferì a Milano, dove il marito Orfeo Zamboni lavorava alla Società editrice «l'Unità». Nel giugno 1927 fu arrestata e trattenuta per 2 mesi in carcere, avendo favorito l'espatrio clandestino



di Umberto Terracini. Nel novembre 1928, per sottrarsi al processo, riparò in Francia clandestinamente e iniziò a lavorare per l'organizzazione del Soccorso rosso internazionale. Verso la fine del 1930 fu espulsa nel Belgio, ma rientrò clandestinamente in Francia. Nel 1931, in seguito a una grave malattia, riparò in Unione Sovietica dove trascorse parecchio tempo in un sanatorio in Crimea. Qui insegnò lingua italiana in una scuola per esuli politici fino al 1938. Ritornata in Francia riprese il lavoro di partito ed effettuò diversi viaggi clandestini in Italia fino al 1939. Passata in Svizzera nell'agosto 1939, svolse attività politica nelle organizzazioni degli emigrati italiani nella zona di Basilea per il soccorso agli antifascisti e verso gli internati nei campi di concentramento in Germania. Dopo l'8/9/43 si collegò con le formazioni partigiane italiane che operavano sulle Alpi. Rentrò a Bologna dopo 17 anni di esilio nel luglio 1945.

Giuseppina Cristiani, nata il 29/12/1919 e residente nel 1943 a Baricella, dove fu attiva nel btg Gotti della 4^a brg Venturoli Garibaldi. Riconosciuta partigiana dal 20/3/44 alla Liberazione.

Velia Gaiba, "Maria", nata il 21/08/1912 e residente nel 1943 a Granarolo dell'Emilia, dove fu attiva nel btg Oriente della 4^a brg Venturoli Garibaldi. Fu incarcerata a Bologna, nella caserma Magarotti, dal 24 al 26/1/45. Riconosciuta partigiana dall'1/4/44 alla Liberazione.

Amelia Limoni, nata il 17/02/1905 e residente nel 1943 a Grizzana. Riconosciuta benemerita.

Norina Lipparini, nata il 25/07/1908 a Ozzano dell'Emilia e nel 1943 residente a Zola Predosa, dove fu attiva nel btg Zini della 63^a brg Bolero Garibaldi. Entrata nel movimento partigiano tramite Mario Tabarroni e Mario Vignoli, ebbe incarichi militari e responsabilità politiche. Mantenne i collegamenti con i gruppi operanti tra Lavino di Sopra (Zola Predosa) e Crespellano.

Fu fra le organizzatrici della manifestazione delle donne di Zola Predosa del 9/6/44, nel corso della quale vennero dati alle fiamme i registri di leva. Ebbe il gravoso compito, nell'ottobre 1944, di andare a riconoscere i partigiani trucidati al ponte della ferrovia di Casalecchio di Reno. Riconosciuta partigiana con il grado di sottotenente dal 21/1/44 alla Liberazione.

Antonietta Maccagnani, nata il 13/07/1923 e residente nel 1943 a Molinella, dove fu attiva nel btg Alberani della 5^a brg Bonvicini Matteotti con funzione di staffetta. Riconosciuta partigiana dal 20/7/44 alla Liberazione.

Augusta Pedrielli, nata il 21/04/1902 a S. Pietro in Casale e nel 1943 residente a Granarolo dell'Emilia. Nella primavera 1944 fu tra le organizzatrici della manifestazione contro la caserma della Gnr di Bentivoglio e il 12/6/44 fu una delle promotrici dello sciopero delle mondine, al quale presero parte oltre 200 donne. Lo sciopero cessò quando furono soddisfatte le richieste: l'aumento del salario, un chilo di riso al giorno, un vestito e copertoni da bicicletta.

Elena Ronzani, nata il 23/09/1898 e residente nel 1943 a Castel S. Pietro Terme. Militò nella 66^a brg Jacchia Garibaldi. Fu membro del Cln di Castel S. Pietro Terme come rappresentante del Pci e dirigente dei Gdd. Riconosciuta partigiana, con il grado di tenente, dall'1/1/43 al 17/4/45.

Diana Sabbi, nata il 29/07/1922 e residente nel 1943 a Pianoro. Cresciuta in una famiglia antifascista - due suoi zii erano stati condannati dal Tribunale speciale - nella primavera 1944 entrò a far parte della 62^a brg Camicie rosse Garibaldi e per tutta l'estate operò nella valle dell'Idice. In ottobre, con l'avvicinarsi della linea del fronte, la brg fu divisa in due gruppi. Uno si diresse a sud per congiungersi con le truppe alleate; l'altro andò a nord per raggiungere Bologna e partecipare a quella che si riteneva l'imminente insurrezione popolare. Fece parte del secondo gruppo che giunse dimezzato a Bologna perché, lungo la marcia di avvicinamento, ebbe nu-



Numero 94

C. N. *Serenari Lina*

Paternalità *di Calisto*

Maternità

Data di Nascita *1/1/1920*

Luogo di Nascita *Casalecchio Reno*

Professione *impiegata*

Residenza *R.S. Marzio M. - C. Maggiore*

R. Partigiano

Data Arruolamento Partigiani *marzo 1944*

Grado *Patriota*

Note



merosi scontri a Castel S. Pietro Terme e Castenaso. Fu aggregata al dist della 7^a brg Gap Gianni Garibaldi acquartierato nella sede dell'ex macello comunale a Porta Lame. Il 7/11/44, quando i tedeschi circondarono la base e iniziò la battaglia, fu inviata in perlustrazione con Rina Pezzoli, per raccogliere informazioni sullo schieramento attaccante e riferire. Giunte in piazza Umberto I (oggi piazza dei Martiri) furono catturate dai tedeschi e rinchiusse nel cortile del Seminario di via dei Mille, dal quale riuscirono a fuggire. Nei giorni seguenti fu impiegata nell'infermeria clandestina in via Amedeo d'Aosta n. 77 (oggi via Andrea Costa), e successivamente aggregata alla 7^a brg Gap Gianni Garibaldi per i collegamenti con il Cumer. Riconosciuta partigiana, con il grado di capitano, dall'1/10/43 alla Liberazione. Le è stata conferita la medaglia d'argento al valor militare.

Lina Serenari, nata il 01/01/1920 a Casalecchio di Reno e nel 1943 residente a Castel Maggiore, dove fu attiva nel btg Cirillo della 4^a brg Venturoli Garibaldi. Il fratello Renato cadde nella Resistenza e lo zio Marino morì al confino. Riconosciuta patriota dall'1/5/44 alla Liberazione. Ha pubblicato: *Da un carcere all'altro* in Graziano Zappi, *Antifascismo e Resistenza a Casalecchio di Reno. Testimonianze e documenti*, Bologna, Tipografia Moderna, 1988, pp.54-58.

Vittoria Tarozi, "Gianna", nata il 25/05/1918 a Sala Bolognese e nel 1943 residente a Bologna. Avviata al lavoro dai 14 anni, nel 1935 fu assunta alla fonderia Calzoni. Fu licenziata in tronco circa 4 anni dopo per aver rifiutato un aggravamento del lavoro a cottimo. Agli inizi del 1939 fu assunta alla saponeria Malmusi & Gentili dove strinse rapporti con operaie antifasciste. Dal 1942, partecipò in fabbrica a proteste rivendicative e a delegazioni per reclamare supplementi di generi alimentari, copertoni per le biciclette, ecc. Dopo che il bombardamento su Bologna del 25/9/43 distrusse la Malmusi & Gentili, fu trasferita (con

le altre maestranze) alle Saponerie Italiane. Il 7/4/44 nello stabilimento furono distribuite 14 cartoline per la «chiamata in servizio del lavoro» in Germania. Partecipò all'organizzazione della protesta e dello sciopero attuato il 13/4/44 che fu totale e ottenne la cancellazione delle precettazioni. Dal maggio 1944 svolse attività organizzativa dei Gdd in ampi settori della città e missioni in qualità di staffetta. Prese parte alle manifestazioni delle donne che si svolsero a Bologna nel marzo 1945 in Municipio e presso la Manifattura tabacchi per reclamare il sale, e il 16/4/45 in piazza Garibaldi invocando la fine della guerra. Militò nella 63^a brg Bolero Garibaldi. Riconosciuta partigiana dall'1/4/44 alla Liberazione.

Albertina Tartarini, "Berta, Liliana", nata il 05/02/1911 ad Argelato e nel 1943 residente a Granarolo dell'Emilia, dove fu attiva nel btg Oriente della 4^a brg Venturoli Garibaldi. Nel marzo 1944 organizzò con altre donne una manifestazione davanti alla sede comunale, nel corso della quale furono bruciate le cartoline precetto inviate ai giovani di leva. Dirigente del Gdd locale, l'8/3/45 guidò una manifestazione di donne davanti al municipio per chiedere la distribuzione di generi alimentari, durante la quale tutti gli incartamenti dell'ufficio di stato civile, alla presenza del podestà, furono gettati in strada e distrutti. Riconosciuta partigiana dall'1/5/44 alla Liberazione.

Ida Zanni, "Leda", nata il 23/02/1912 a Castello di Serravalle e nel 1943 residente a Monteveglio, dove fu attiva nel btg Sozzi della 63^a brg Bolero Garibaldi. Riconosciuta partigiana dall'1/6/44 alla Liberazione.

Numero 1631

C. N. *Tartarini Albertina*

Paternalità *fu Alberto*

Maternità

Data di Nascita *5-2-1911*

Luogo di Nascita *Argelato*

Professione *casalinga*

Residenza *Granarolo Emilia*

R. Partigiano *4^a Brg. Venturoli*

Data Arruolamento Partigiani *luglio 1944*

Grado *Patriota*

Note




DONNE E POLITICA TRA PASSATO E PRESENTE. OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DEL PRIMO VOTO ALLE DONNE ITALIANE

di Katia Graziosi - Udi Bologna

In questo ottantesimo anniversario del primo voto alle donne italiane, non possiamo limitarci alla celebrazione. Dobbiamo interrogarci sul significato storico e politico di quella conquista e su cosa resta oggi di quella visione. Questo ottantesimo deve spingerci a ricordare cosa ha rappresentato la politica per le donne delle generazioni precedenti.

È con la Resistenza che le donne rompono i ruoli tradizionali imposti dalla storia. Con il voto del 1946, per la prima volta donne e uomini sono posti sullo stesso piano. Per la prima volta le donne sono chiamate a esprimersi come cittadine, oltre i confini domestici.

Quante riunioni nelle cucine – luoghi che erano sempre stati “delle donne” – dove per la prima volta si parlava di democrazia, di partiti, di voto. Donne che fino ad allora si erano occupate prevalentemente di salute, figli, anziani, iniziano a discutere del destino collettivo del Paese. È un terreno nuovo che iniziano a dissodare, portando alla luce bisogni, esperienze, desideri di cambiamento.

Entrano in Parlamento dalla porta principale, non da quella di servizio, come ricordava una dirigente storica dell'Udi. La loro è una visione non individualistica ma collettiva. Il Comune diventa il primo luogo istituzionale di riferimento, concepito come spazio al servizio dell'intera comunità.

Dalla Resistenza alla cittadinanza politica

Il voto del 2 giugno 1946 non nasce dal nulla. È il frutto della partecipazione femminile alla Resistenza. Migliaia di donne – staffette, organizzatrici, combattenti, infermiere, responsabili dei Gruppi di Difesa della Donna – rompono i ruoli tradizionali e dimostrano nella pratica che la cittadinanza non è un fatto biologico ma politico. È in quel passaggio storico che le donne conquista-

no autorevolezza pubblica. Non per concessione, ma per protagonismo.

Con il decreto del 1945 che riconosce il diritto di voto alle donne, con la scelta della Repubblica e con l'elezione dell'Assemblea costituente nel 1946, si apre una stagione nuova: per la prima volta donne e uomini sono formalmente sullo stesso piano nell'esercizio della sovranità popolare.

Le 21 Madri Costituenti: presenza numericamente limitata, incidenza storica decisiva

All'Assemblea costituente siedono 21 donne su 556 membri. Un numero esiguo, ma di enorme rilievo politico, che diedero un contributo determinante per la scrittura di alcuni articoli della Costituzione.

Tra loro:

Nilde Iotti, che sarà poi la prima Presidente donna della Camera dei deputati decisiva sulla parità dei coniugi nella famiglia e nel lavoro;

Teresa Mattei, la più giovane eletta, protagonista nella definizione dell'articolo 3 sulla pari dignità sociale e sui temi del lavoro;

Lina Merlin, che porterà avanti la battaglia per l'abolizione delle case chiuse;

Angela Gotelli, impegnata sui temi della famiglia e della tutela sociale;

Maria Federici, attiva nella difesa dei diritti sociali;

Ottavia Penna Buscemi, prima donna candidata alla Presidenza della Repubblica;

Teresa Noce, figura centrale del movimento operaio e della legislazione a tutela della maternità.

Queste donne non entrano dalla “porta di servizio”: entrano dalla porta principale della Repubblica nascente. E portano nella scrittura della Costituzione l'esperienza concreta della vita femminile.

Gli articoli della Costituzione che portano l'impronta delle donne

Il contributo delle Madri Costituenti è visibile in modo particolare in alcuni articoli fondamentali:

Articolo 3 – uguaglianza formale e sostanziale: la Repubblica rimuove gli ostacoli che limitano di fatto libertà e uguaglianza.

Articolo 29 – uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

Articolo 37 – tutela del lavoro femminile e diritto a condizioni che consentano alla donna di adempiere alla sua funzione familiare.

Articolo 51 – accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza.

Le donne riescono insieme a dare una nuova idea di Stato. Uno Stato antifascista, fondato sul lavoro, con la persona al centro e l'uguaglianza come diritto. Le Madri Costituenti comprendono che il diritto, per essere reale, deve diventare pratica sociale. Non basta proclamare l'uguaglianza: occorre costruire condizioni materiali che la rendano effettiva.

Il ruolo dell'Udi nella costruzione della democrazia

In questo percorso l'Unione Donne Italiane – oggi Unione Donne in Italia – svolge un ruolo decisivo. Nata nel 1944, l'Udi diventa uno spazio politico collettivo in cui le donne imparano a discutere, a organizzarsi, a trasformare bisogni individuali in rivendicazioni collettive. Dalle battaglie per il lavoro femminile alla tutela della maternità, dalla costruzione dei servizi territoriali alla promozione dei diritti dell'infanzia, l'azione delle donne organizzate incide concretamente sulle politiche pubbliche. In molte realtà territoriali – e in particolare nella nostra regione – si sviluppano sinergie tra donne nelle istituzioni e donne nei movimenti. È lì che prende forma un'idea di welfare avanzato, centrato sulla persona e non sul mercato. Le donne dell'Udi lottano per:

- la piena parità nel lavoro;
- la condivisione reale della responsabilità familiare;
- il contrasto alla violenza maschile contro le donne;
- l'accesso effettivo ai luoghi decisionali.

Dal passato al presente: cosa resta di quella visione?

Oggi il contesto è profondamente cambiato. Assistiamo a un ritorno di logiche di potere aggressive, a leadership fondate sulla forza, a una politica spesso svuotata del suo significato originario. La precarietà continua ad avere volto femminile. Il divario salariale persiste. La violenza contro le donne resta un fenomeno strutturale. E troppo spesso la maternità è ancora considerata un

ostacolo, non una responsabilità sociale condivisa. La sensazione di impotenza, per molte di noi, è grande. E pur constatando che alcune donne ricoprono oggi posizioni di vertice – dalla Presidenza della Commissione europea a quella della Banca centrale europea – appare evidente quanto sia difficile incidere realmente in uno scenario internazionale dominato da logiche di forza e di sopraffazione. Non intravediamo, oggi, voci autorevoli di donne capaci di dire con forza BASTA e di indicare strade alternative, fondate non sulla conquista e sull'onnipotenza, ma sulla cura, sulla mediazione, sulla costruzione di futuro. È un ritorno a un passato che pensavamo definitivamente superato. Anche la parola “politica” sembra svuotata del senso che le avevamo attribuito: politica come strumento che parte dal basso, individua bisogni, costruisce risposte collettive fino a trasformarle in beni comuni. Oggi il tentativo dei cosiddetti “potenti della terra” è anche quello di relegare nell'angolo le donne, persino quelle che ricoprono ruoli apicali. Sappiamo bene che uscire dall'angolo non è semplice. Richiede capacità politica, visione, ma soprattutto capacità di costruire alleanze tra donne, come gli uomini sanno fare da sempre tra di loro nei luoghi del potere. Sappiamo scendere in piazza, e sappiamo riempirle, le piazze. Ma poi faticiamo a costruire spazi politici stabili di confronto e di ascolto reciproco. E dobbiamo ricordare che esiste anche un'altra metà del cielo silenziosa, che va ascoltata e accolta. Sono anni duri, in particolare per le donne. La precarietà continua ad avere volto femminile; il divario salariale resta una realtà; l'occupazione femminile è penalizzata. I governi intervengono con misure parziali, senza affrontare il nodo centrale: si vuole davvero realizzare la parità tra donne e uomini in tutti gli ambiti della vita sociale, incluso il lavoro, come stabilito dalla Costituzione repubblicana?

La risposta, ad oggi, sembra negativa. Lo dimostrano scelte politiche che non rafforzano davvero la condivisione dei congedi parentali, che non investono con decisione sui servizi, che continuano a colpevolizzare le donne per il calo delle nascite senza modificare le condizioni materiali che rendono difficile conciliare vita e lavoro. E siamo stanche della sottovalutazione



della violenza maschile contro le donne, trattata talvolta come questione “di donne”, e non come un problema strutturale della società e della cultura patriarcale. Se la Costituzione afferma l’uguaglianza, la politica deve renderla concreta.

Una responsabilità collettiva

Questo ottantesimo anniversario non è solo memoria. È responsabilità. Le donne della Resistenza e le Madri Costituenti non si sono limitate a chiedere diritti: li hanno costruiti, organizzandosi, creando alleanze, entrando nelle istituzioni senza rinunciare al legame con la società. Oggi la sfida è analoga: ricostruire spazi politici di confronto, superare frammentazioni, rafforzare le alleanze tra donne, senza rinunciare alla pluralità. La Costituzione ci affida un compito: rimuovere gli ostacoli che limitano l’uguaglianza. Non è un compito delegabile. È un mandato che riguarda tutte e tutti. L’Udi, ieri come oggi, è parte di questa responsabilità storica. Perché la democrazia non è un’eredità garantita: è

una costruzione quotidiana. E le donne ne sono, da ottant’anni, protagoniste indispensabili.

Ottant’anni fa le donne italiane entrarono nella storia non come comparse, ma come soggetti politici. Non fu un regalo. Fu il risultato di una rottura, di una presa di parola, di una scelta collettiva. Le donne della Resistenza non erano ingenue. Sapevano che i diritti, una volta scritti, vanno difesi. Ogni giorno. Con organizzazione, con alleanze, con conflitto quando necessario. La democrazia non arretra all’improvviso: arretra quando smettiamo di praticarla. Arretra quando accettiamo che la politica sia dominio e non cura. Arretra quando consideriamo la violenza un fatto privato e non una questione pubblica. Arretra quando pensiamo che i diritti conquistati siano eterni.

Oggi, di fronte a un mondo che sembra tornare a linguaggi di forza e sopraffazione, noi abbiamo una responsabilità storica: non lasciare che la politica venga ridotta a esercizio muscolare del potere.

Le donne, quando si organizzano, cambiano la storia. Lo hanno fatto nella Resistenza. Lo hanno fatto nella Costituente. Lo hanno fatto nei movimenti, nei comuni, nei sindacati, nelle associazioni. E possono farlo ancora. Questo anniversario non è un punto di arrivo. È una chiamata. Una chiamata a non disperdere l’eredità politica di chi ha lottato prima di noi. Una chiamata a costruire alleanze tra donne, nella pluralità, senza paura delle differenze. Una chiamata a difendere la Costituzione non solo con le parole, ma con la pratica quotidiana. Perché la libertà non è mai definitiva. Perché l’uguaglianza non è mai garantita. Perché la democrazia vive solo se noi la abitiamo.

Per concludere, ricordiamoci che la Costituzione repubblicana ci ha consegnato un’idea nuova di Stato: antifascista, fondato sul lavoro, con la persona al centro. Tutte le organizzazioni sono chiamate a svolgere un ruolo. L’Udi questo ruolo lo ha svolto. E continua a svolgerlo, ancora oggi. Con determinazione. Con coraggio. Insieme.



QUANDO IL PAESE CAMBIA VOLTO, SONO LE DONNE A INDICARE LA STRADA. Intervista a PATRIZIA GABRIELLI

di Hilde Petrocelli

È già disponibile in libreria l'ultimo volume scritto da Patrizia Gabrielli, professoressa ordinaria di Storia contemporanea e Storia di Genere presso il Dipartimento di Scienze della formazione, scienze umane e della comunicazione interculturale dell'Università di Siena, nonché di Storia dei partiti politici presso l'Università degli Studi di Urbino. Il testo, dal titolo *Il primo voto. Elettrici ed elette* ci ricorda innanzitutto l'importanza del 2 giugno 1946 quale prima grande manifestazione di suffragio universale, ricostruendo, in base a materiali editi e inediti, la partecipazione femminile tra la guerra e i primi anni della Repubblica, prestando particolare attenzione alla dimensione politica e biografica delle donne elette, secondo una metodologia di ricerca che consente di tenere salde le elaborazioni con le pratiche politiche, le culture, l'appartenenza sociale e di genere. Conversando con l'autrice abbiamo provato a percorrere il lungo e faticoso processo storico e politico che condusse l'Italia a quel fatidico giorno in cui, in massa, le donne espressero il loro primo voto.

In che termini possiamo parlare della Resistenza come atto di emancipazione e passaggio essenziale per il diritto di voto, che in Italia era stato, di fatto, ritardato dal ventennio fascista rispetto ad altri Paesi del mondo?

Partendo dalla Resistenza possiamo dire che da un lato c'era un'esperienza di guerra, il che vuol dire sacrifici anche nella gestione del quotidiano, ma anche scoperta di nuove responsabilità, talvolta acquisite in maniera inaspettata e questo ha prodotto nelle donne una diversa consapevolezza di sé, in maniera generica; l'altra questione è che le donne scoprono di saper fare cose che fino a quel momento

si diceva sapessero fare soltanto gli uomini, a partire dalla vita familiare. Poi c'è la Resistenza in senso stretto, alla quale non partecipano tutte le donne ma tra queste vi sono coloro che partecipano in armi, coloro che agiscono nella cosiddetta Resistenza organizzata non armata, altre ancora in quella civile. La Resistenza diventa in questo senso un momento di opportunità per le donne, basti pensare che in seno al movimento resistenziale nascono i Gruppi per la Difesa della Donna e per l'assistenza ai volontari della libertà. Al di là di questa denominazione – che fu anche criticata o non del tutto apprezzata – le donne favorirono una sensibilizzazione dell'opinione pubblica femminile, quindi occorre riflettere non solo sull'importanza di quella partecipazione alla lotta al nazifascismo ma anche sul fatto che la Resistenza favorì un rilancio di alcune tematiche inerenti all'emancipazione femminile. Tutto questo processo ha una forte rilevanza rispetto a quella partecipazione femminile che vedremo dispiegarsi, attivarsi, nelle zone liberate già nell'autunno del 1944, anche a proposito del voto.

Quali eventi e quali soggetti concorsero alla conquista del voto universale?

L'associazionismo femminile è fondamentale, già nell'autunno del 1944 nascono le grandi associazioni di massa, proprio con questo obiettivo, quello di proporsi, appunto, come grandi associazioni. L'Udi nel settembre di quell'anno chiama a raccolta donne di orientamenti diversi, il Cif, che di fatto era già presente nell'autunno del '44, viene riconosciuto ufficialmente dopo, ma sin da subito sia le grandi sia le piccole associazioni si danno uno strumento unitario di lotta: il comitato pro-suffragio, che tiene la sua prima riunione il 25 ottobre 1944 e inizia, appunto, la campagna suffragista. Altro soggetto sono i partiti. Le donne vengono appoggiate dai grandi partiti di massa, soprattutto la Dc di De Gasperi e il Pci di Togliatti. C'è la consapevolezza che indietro non si poteva tornare dopo aver visto il protagonismo femminile durante la guerra e nella Resistenza, tali partiti sono costantemente oggetto delle pressioni del comitato pro-voto e poi c'è un altro dato, quello internazionale: anche la Francia nell'ottobre 1944 riconosce il voto alle donne e non solo, a livello internazionale sbocciano il tema della parità e il tema dei diritti alle donne come parte integrante dei diritti umani (Onu). Sono le donne, dunque, a tessere nuovamente la rete internazionale dopo la guerra. Il diritto di voto

attivo e passivo nasce in questo contesto e già il 1° febbraio 1945 il governo Bonomi emana un decreto che estende il diritto di voto alle donne: ma non avrebbe potuto fare altrimenti.

L'associazionismo di massa esprimeva un grande senso di appartenenza e di identità nazionale e l'impegno femminile anche nell'ambito della campagna elettorale del 1946 conferma questa descrizione: oggi si può dire che il diritto di voto ha consentito alle donne di far entrare nel dibattito politico e sociale altri diritti e quali?

Ovviamente l'Italia non era tutta suffragista, anche i partiti più grandi avevano le loro riserve. La stampa, quella rivolta alle grandi masse, alimentava l'anti suffragismo, insistendo sul fatto che alle donne non interessava andare a votare e alimentando il pericolo del rovesciamento dei ruoli di genere, anche sul piano della morale e del costume, demonizzando l'abbandono della famiglia; quindi, di tensioni in quel periodo ce n'erano. Non dobbiamo sottovalutare un altro aspetto: era dal 1924 che non si andava più votare quindi non solo non si sapeva come avrebbero votato le tanto temute donne, ma non si sapeva neanche come avrebbero votato gli uomini, non c'era esperienza elettorale maschile in tale senso. Il primo voto post-guerra era complessivamente un salto nel vuoto. Ecco, la democrazia nasceva proprio con il voto del 1946 e il fatto che ci fossero le donne è il segno della grande cesura non solo rispetto al fascismo ma anche rispetto allo stato liberale, perché si volava costruire una nuova democrazia, dove tutti i cittadini e le cittadine erano chiamati a esprimere il proprio parere. Le italiane vanno alle urne davvero in massa, più dell'82% già alle amministrative; quindi, anche lo spauracchio dell'astensionismo alimentato da certa stampa, non aveva alcun fondamento. Rispetto a questa importante partecipazione emerge un dato: le donne politicizzate nella campagna elettorale hanno un'idea ben precisa della cittadinanza, insistono sul fatto che non basta il diritto di voto per costruire la parità e per poter garantire la partecipazione politica, ma è necessario affrontare il tema dei diritti sociali, cioè quello dei servizi. Le donne pensano al diritto di voto non come a qualcosa di astratto ma come uno strumento per poter ricostruire l'Italia democratica, a partire dalla quotidianità, dai bisogni di tutti i giorni. La campagna elettorale per le amministrative pone l'accento sulle case

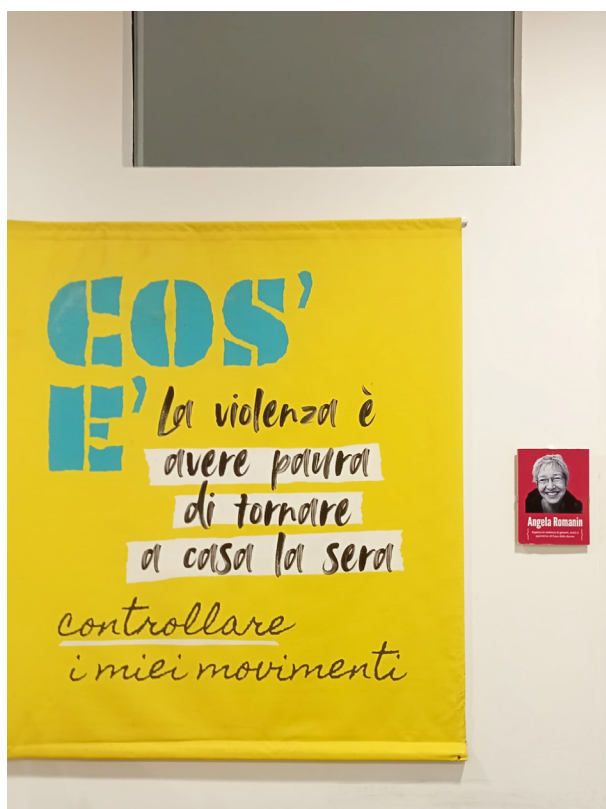
distrutte dalla guerra, la necessità di avere degli alloggi, l'istruzione delle bambine e dei bambini, con le scuole da ricostruire, l'occupazione: tutti temi che entreranno anche nella Costituente. Le associazioni femminili guardano, in quegli anni, al tessuto del paese al quale rispondono attraverso le pratiche politiche.

Come venne tradotta questa progettualità politica e che insegnamento ci resta di quella esperienza?

Il tema dei diritti sociali e dei servizi, quello che conosciamo come welfare state, è fondamentale tutt'oggi: ad esempio i sondaggi attuali ci raccontano una società multimediale in cui le donne parlano poco di politica. I tempi sono cambiati, non possiamo agire come hanno fatto quelle donne, ma quei servizi, progettati partendo dai bisogni (le colonie, i treni della felicità, gli asili...) ci devono far capire che l'urgenza dei problemi da affrontare può attivare buone pratiche politiche. La lezione che riceviamo da quegli anni è questa: la grande capacità di dialogo e di compromesso, nella sua migliore accezione, che le donne hanno saputo realizzare, soprattutto le 21 Madri Costituenti, le quali hanno rimescolato le carte della politica, affrontando il tema della parità dei diritti partendo proprio dalla maternità fino a declinarla nei diritti connessi, l'accesso al modo del lavoro e delle professioni, ad esempio. Rispetto a oggi possiamo rilevare che per quanto riguardo l'accesso alla politica molti strumenti hanno favorito la rappresentanza e la partecipazione delle donne al dibattito politico, ma se andiamo nello specifico ci accorgiamo, ad esempio, che l'accesso ad alcune lauree è ancora molto limitato, e sul piano dei diritti sociali e dell'occupazione non stiamo facendo grandi passi in avanti e questo costituisce un segnale preoccupante, come molta preoccupazione deve destare il tema della violenza di genere, che viene svuotato da modifiche legislative che ignorano la subordinazione psicologica. In questo ambito, ad esempio, manca una riflessione sulla prevenzione rispetto al tema della violenza. Come ho detto le donne nel 1944 hanno una forte consapevolezza della cittadinanza anche perché la Resistenza concede alle donne una nuova concezione di sé, ha consentito l'emancipazione dal fascismo e dal totalitarismo. Oggi dovremmo recuperare una maggiore consapevolezza del presente e dei bisogni da soddisfare.

CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE LE BATTAGLIE NON FINISCONO MAI

di Elsa Antonioni



L'attività della "Casa delle donne per non subire violenza", compresi gli sportelli di Anzola dell'Emilia e dell'università, è dedicata prioritariamente all'accoglienza e all'ospitalità che richiedono una formazione e competenze sempre più complesse. Parallelamente acquista sempre più importanza la promozione, per meglio diffondere la politica della Casa verso l'esterno attraverso la formazione verso altri soggetti, la sensibilizzazione nelle scuole e nei luoghi di lavoro, le attività culturali che da 30 anni si svolgono intorno al 25 novembre con gli eventi del Festival "la violenza illustrata" disseminati nella città. La promozione serve anche a incentivare la raccolta fondi poiché i finanziamenti della Casa provengono per il 65% da enti istituzionali e per il restante 35% da nuovi progetti e donazioni altrettanto fondamentali.

Sappiamo che povertà, condizioni di marginalità, condizionamenti di culture patriarcali italiane e straniere, invalidità fisiche e psichiche, violenze e stupri di guerra nei paesi d'origine e nella migrazione, sono fattori che espongono molte donne a violenze multiple di cui la violenza di genere è una fra tante.

Queste situazioni ci mettono a confronto con i limiti nostri e dei servizi esistenti e come Casa delle donne ci stimolano a cercare risorse, strumenti formativi e progetti futuri.

Sul piano culturale e politico un'attenzione particolare è rivolta da molti anni al tema del femminicidio con un progetto specifico che individua e qualifica le storie inserite in un "Atlante dei femminicidi" che consente di individuare anche i luoghi dove sono avvenuti. Il termine "femminicidio", osteggiato per lungo tempo, è ora incluso nel vocabolario giudiziario e indica un reato specifico. Purtroppo, il suo impiego è sempre riferito a una violenza irreparabile come è il caso recente che ha visto la giusta condanna comminata al femminicida di Sofia Stefani che vogliamo ricordare.

Recentemente i Centri antiviolenza di D.i.Re. (di cui fa parte la Casa delle donne), insieme a tante altre realtà femministe, hanno chiamato alla mobilitazione in tutte le città dove sono presenti i centri antiviolenza per contestare e dire NO alla sostituzione del concetto di "consenso libero e attuale" con "manifestazioni di dissenso" da parte della senatrice Bongiorno che peggiorerebbe la legge attuale nel definire il reato di violenza sessuale.

Il 15/02/2026 è stato l'inizio della mobilitazione con manifestazioni ed eventi svolti in tantissime città italiane organizzati dai Centri antiviolenza con altre realtà. A Bologna vi è stata una bella manifestazione molto partecipata da donne e uomini, dalle giovani di Non Una di Meno e da tante teste grige, che ha percorso via Indipendenza fino Piazza Maggiore con entusiasmo. Lo scorso 28 febbraio si è svolta a Roma una grande e colorita manifestazione nazionale guidata dai Centri antiviolenza di tutta Italia a cui hanno aderito organizzazioni sindacali, collettivi studenteschi e diverse associazioni. La prossima scadenza sarà in occasione della discussione in Parlamento del Ddl prevista per l'8 aprile. La battaglia continua!

UN MONDO A PEZZI DA RICOSTRUIRE

di Alessandro Pollio Salimbeni

Papa Francesco diede una definizione molto precisa: stiamo assistendo a una guerra mondiale a pezzi. Vedeva con lucidità il problema generale che è il mondo a pezzi e la sua forma specifica che è la guerra. Se guardiamo i parametri fondamentali del mondo dopo il 1945, quel mondo è andato in pezzi. E allora bisogna capire come è successo, per capire come fare per rimetterlo insieme.

1) Sono andate in crisi le egemonie storiche cresciute con la Seconda guerra mondiale, che – anche se con passaggi e azioni deprecabili – avevano assicurato: un equilibrio strategico e i trattati per il controllo e la riduzione degli armamenti convenzionali e nucleari; la costruzione di un'ampia rete di istituzioni internazionali e sovranazionali; la pace in Europa e in altri punti del pianeta e perfino forme di gestione controllata di guerre drammatiche.

Il diritto internazionale e forme di convivenza pacifica sono stati possibili e operativi. Già questo mette in luce che la pace non è una “cosa”, una “situazione”: la pace è un processo che va costruito, mantenuto e sviluppato su molti piani contemporaneamente, militare, culturale, economico, sociale, finanziario. Quell'equilibrio ha reso possibile il grande movimento della liberazione dal colonialismo e la conquista di condizioni di libertà. Era definito “equilibrio del terrore”, si fondava sulla deterrenza atomica tra le due grandi potenze e anzi poteva esserci perché c'erano due grandi potenze e relativi blocchi di Paesi alleati.

Fare i conti con la rottura dell'equilibrio della seconda metà del '900 significa acquisire un nuovo modo di pensare: questa fu una frase emblematica di Gorbachev, non a caso sconfitto in patria e fuori. Ciò che va pensato in modo nuovo sono innanzitutto i due parametri di fondo del '900: per il primo, Trump è sgarbato, provocatorio, affarista (per tacere d'altro) e altri presidenti sono stati (non tutti) e potranno essere differenti nei modi, ma la sostanza è che gli Usa potranno anche essere per un lungo tempo nostri alleati ma i loro interessi come nazione passano sopra e oltre il

nostro spazio e la nostra storia e dunque potranno coincidere come no. Altro che la comunanza di destino, di valori, di principi: la storia Usa-Europa è un continuo allontanarsi e avvicinarsi, al di là della retorica e della propaganda. Il secondo è che la Russia non è mossa da malvagità o da totalitarismo ma dall'essere un gigante fisico, scientifico, economico (attuale o potenziale) che non sopporta la mancanza di spazio: è così da secoli e la fase sovietica ha aggiunto una dimensione etico-politica che ha cambiato il mondo ma come sistema statale è caduta su sé stessa. La sicurezza collettiva va costruita a partire da questo bagno di realismo.

2) La rottura dell'equilibrio si è verificata quando si è dissolto il blocco sovietico, in larga parte su sé stesso, ma questo ha prodotto l'idea – nel blocco a guida Usa rimasto – di avere vinto. La prima conseguenza è che non è vero – nel sistema attuale di liberismo trionfale – che vince chi ha ragione ma al contrario ha ragione chi vince: non è la forza dei principi e dei valori (questioni che meriterebbero un articolo a parte, tanto sono importanti) sempre più difficili da capire quali siano e come siano praticati, visto il trionfo della politica del doppio peso, ma il principio sovrano della forza. Nel blocco “rimasto in piedi” c'erano grandi difficoltà, interne ed esterne e soprattutto non vi era percezione delle crisi – queste sì epocali ed esistenziali – ambientali, climatiche, sanitarie e sociali. L'idea della vittoria ha prodotto effetti psicologici e materiali e ha impedito di vedere le difficoltà che si stavano accumulando.

Stiamo guardando i fattori fondamentali di carattere strutturale e di lungo periodo e rimangono a parte avvenimenti e scelte pur di grande importanza e anche drammaticità come il Medio Oriente o il macello nella ex-Jugoslavia, le decine di guerre in corso in vari punti dell'Africa e dell'Asia che comunque sono luoghi di confronto e scontro, oltre che di inaccettabili drammi umanitari.

3) La rottura dell'equilibrio si è verificata sia per fattori positivi:

- sblocco di una parte del pianeta, dissolvimento del sistema degli Stati definiti socialisti;
- sviluppo economico che ha raggiunto vaste aree prima oggetto solo di sfruttamento coloniale spesso feroce, sempre iniquo;

- nuove libertà e sviluppo democratico; sia per fattori negativi:
- capitalismo predatore e insaziabile, nella forma specifica del gigantismo finanziario;
- disuguaglianze polarizzate tra i Paesi e dentro i Paesi;
- esaurimento di sistemi ideologici che producevano sicurezza e orientamento (e di questo fa parte anche una specifica crisi dei grandi sistemi religiosi);
- crisi ambientale dovuta all'azione umana;
- squilibrio demografico e connessi fenomeni migratori di massa;
- nuovi protagonismi economici, sociali e politici e conseguente contrasto con i protagonisti storici.

4) Il grande obiettivo deve essere la ricostruzione delle condizioni di equilibrio che non può essere quello di prima, mentre invece vediamo che questa è la strada pericolosa che si vorrebbe percorrere. L'aggressione della Russia all'Ucraina, l'espansione della Nato, il "piazzamento" militare in Africa (ancora Russia e poi Francia e Uk), 800 basi militari Usa nel mondo, tensioni nel Sud Est Asiatico per la pressione della Cina e la risposta di Giappone e Australia: sono tutti fattori che esprimono il duro contrasto tra il vecchio sistema di poteri e la sua incapacità di fare fronte ai problemi di oggi e del prossimo futuro. Sono fattori gravissimi da cui non si esce riproducendo il sistema precedente. La debolezza dei soggetti sovranazionali impedisce che ci siano autorità riconosciute che possano orientare in senso positivo i processi in corso. Occorre allora cercare strade nuove.

a) Innanzitutto agire la diplomazia civile dal basso. Le città, i corpi sociali, le università, la ricchezza delle esperienze associative e di solidarietà: il mondo è più ricco di idee ed energie di quanto la sfera politica e anche quella economica siano in grado di esprimere e in quei corpi sociali troviamo i soggetti del futuro, non a caso giovani e donne. Della diplomazia dal basso fa parte anche la promozione di azioni di solidarietà, politica e materiale, con forze ed esponenti democratici nei Paesi coinvolti nelle guerre.

b) Occorre il coraggio degli atti unilaterali, di singoli stati o di gruppi di stati, anche come rifiuto di strade sbagliate. Esempio massimo è il

Board of Peace di Trump cui va opposto un fermo rifiuto in primo luogo civile e culturale e poi anche giuridico se, come in Italia, la Costituzione lo impedisce. Altro che andare ad "osservare"! Vuol dire che il massimo principio invocato, quello del diritto internazionale, viene messo da parte per omaggiare il potere e, non casualmente, il denaro. Esempi costruttivi di unilateralità sono le campagne per creare aree che non ospitano armi nucleari ovvero aree demilitarizzate.

c) Iniziative di cooperazione internazionale: l'importanza degli accordi Ue-Mercosur e Ue-India, la necessità di un rapporto con i Brics consiste proprio nel rappresentare un altro modo e tipo di relazione globale, mettendo al centro la soggettività della Ue, che in questi anni è stata troppo spesso fattore di crisi e perfino a rischio di smarrire sé stessa e la sua storia: non la strada di un improbabile e antistorico ruolo militare bensì la strada dell'autonomia strategica è la strada giusta. Per inventare uno slogan, la Ue di Draghi e Letta, non quella di Meloni e Merz.

d) Avviare iniziative a livello europeo – non della sola Ue – per aprire il percorso verso una nuova Helsinki 2 per la sicurezza collettiva nel continente. Un nuovo sistema di sicurezza collettiva garantisce ciascun Paese, perché si basa sulla comprensione reciproca delle situazioni e delle percezioni e implica farsi carico collettivamente delle esigenze di sicurezza di ciascuno. Altro che i piani di riarmo, per di più costruiti per ammansire l'aggressività di Trump promettendo di comprare miliardi di armamenti Usa. E vale la pena di ricordare che l'art. 52 della Costituzione vincola al dovere di difesa del Paese che va realizzato – art. 11 – con (a) il ripudio della guerra e (b) la cessione di sovranità in condizioni di parità e finalizzate alla pace. Passaggi intermedi e preparatori possono essere campagne relative alla reintroduzione dei Trattati scaduti in materia di controllo, riduzione o divieto di specifici sistemi d'arma.

Siamo l'unico Paese che ha scelto la sua forma repubblicana con il suffragio universale. Siamo l'unico Paese tra gli aggressori della Seconda guerra mondiale a scrivere in autonomia la Costituzione: abbiamo gli strumenti, diamoci la fantasia, la forza e la determinazione per farla vivere ogni giorno.

SICILIA AVAMPOSTO DI GUERRA

di Loris Mazzetti

Una volta, gli Stati Uniti d'America erano esportatori di valori democratici. Oggi, in particolare con la presidenza Trump, sono diventati esportatori di guerra. L'Italia, con Germania e Inghilterra, sono i primi "collaboratori" in Europa per il numero di basi americane presenti sul proprio territorio. In Italia ve ne sono 30 principali, con i siti minori, alcuni di questi segreti a uso dell'intelligence, superano abbondantemente le 100 unità. Tutti i governi italiani, da De Gasperi alla Meloni, passando per Andreotti, Craxi, Berlusconi, Prodi, D'Alema, Conte e Draghi, hanno firmato o confermato le intese bilaterali del 1954 tra il ministero della Difesa italiano e il Dipartimento della Difesa – con Trump diventato della Guerra – che consentono agli Usa di operare liberamente sul nostro territorio.

C'è un acronimo poco conosciuto a livello nazionale, *Muos*, che sta per *Mobile User Objective System* diventato per i siciliani simbolo di lotta e resistenza alla guerra. Si tratta di una base della Marina militare americana situata a poco più di due chilometri da Niscemi, la cittadina dove recentemente è franata la costa per oltre quattro chilometri causando 1.500 sfollati su 24.000 abitanti.

La storia di questa base parte dal lontano 2005 con una richiesta del Comando navale americano in Europa al ministero della Difesa d'istallare nella stazione aeronavale di Sigonella un terminale terrestre del nuovo sistema satellitare. Il ministro Antonio Martino non sentì il dovere di informare né il Consiglio dei ministri né il Parlamento. La decisione di autorizzare gli americani venne presa a livello di Stato Maggiore il 9 marzo 2006. Nel frattempo, la Marina degli Stati Uniti, dopo una serie di prove tecniche, decise di dirottare la costruzione del nuovo impianto presso la stazione radio navale di Niscemi perché le microonde del *Muos* avevano effetti negativi sul traffico aereo di Sigonella.

L'autorizzazione definitiva per la costruzione arrivò nel 2008 dall'assessorato regionale per

il Territorio e l'Ambiente (presidente Raffaele Lombardo). La base viene così dirottata nell'area protetta della Sughereta, la più importante macchia mediterranea dove sono presenti alcune piante che erano considerate estinte sul nostro territorio. La provincia è quella di Caltanissetta. Il *Muos*, che rappresenta uno dei quattro principali sistemi di telecomunicazione satellitari della Marina americana copre 1.660.000 metri quadrati di terreni boschivi e agricoli d'area protetta su cui sono state collocate 3 antenne paraboliche di 20 metri di diametro e torri radio che raggiungono un'altezza di 150 metri. Il sistema include anche due trasmettitori elicoidali. Tutto questo per radiopilotare, utilizzando i satelliti, i droni, aerei da combattimento senza pilota, i cacciabombardieri e i sistemi missilistici nucleari. Il *Muos* di Niscemi, da un po' di tempo molto attivo, serve per condurre operazioni di guerra come in Venezuela, in Iran, compreso il bombardamento di giugno 2025, in Ucraina, in Somalia, in Libano, in Siria, nel continente Africano. È da questa base americana che partono gli ordini per il sostegno delle operazioni di guerra.

Sempre in territorio siciliano, a poco più di 50 chilometri da Niscemi, sorge la base di Sigonella, considerata la madre del *Muos*, la più importante presente nell'area mediterranea. Non c'è operazione militare israeliana in Medio Oriente in cui Sigonella non abbia svolto un ruolo fondamentale, come per i bombardamenti su Gaza. Sigonella ha fatto anche da base logistica per gli armamenti arrivati sia dagli Usa che dalla Germania con destinazione Israele.

Nel frattempo, sempre in Sicilia, si sta potenziando la base militare di Augusta, dove possono approdare navi e sottomarini a propulsione nucleare. La Marina militare italiana condivide con la Nato anche la base di Trapani. Nel silenzio di tutti i partiti in Parlamento, è stato varato un piano di potenziamento dell'altra base navale presente in Sicilia, quella di Messina, che era destinata alla chiusura per essere restituita ai messinesi per uso civile; diventerà, invece, una struttura d'eccellenza sempre della Marina militare italiana dove, in accordo con la Nato, verranno costruite, da Leonardo e Fincantieri, 4 navi di circa 100 metri di lunghezza, più portaerei che nuovi pattugliatori, come sono state definite impropriamente.

La nostra informazione, quella nazionale (quotidiani e telegiornali in particolare), quando si tratta di Usa, spesso si distrae o male informa. Al di là della guerra e della pace, una base militare significa anche problemi per la salute di chi vive nella zona dell'insediamento. Per fortuna ci sono siciliani sempre vigili, pronti a costituirsi in Comitati sopperendo al mancato dovere delle Istituzioni, con il sostegno di alcuni bravi giornalisti di testate locali presenti in internet come la redazione di Casa del Sole TV e Antonio Mazzeo autore del libro *Muostro di Niscemi*, che danno voce ai cittadini, in particolare al Comitato No Muos che ha più volte denunciato, presentando relazioni di esperti, che le onde elettromagnetiche possono avere, per chi vive nella zona, conseguenze sanitarie: tumori, leucemie, aborti, causando anche interferenze con apparecchiature mediche. Le prime denunce arrivarono da un giornale di Modica Il Clandestino, realizzato da un collettivo di giovani aspiranti cronisti coordinato da Riccardo Orioles de I Siciliani, storico collaboratore di Giuseppe

Fava.

Il *Muos* è uno strumento di guerra globale. Se realmente si volesse la pace la prima cosa sarebbe quella di applicare il disarmo tecnologico a tutte le basi. L'ultima denuncia del Comitato è su ciò che potrebbe diventare nell'immediato futuro: il punto centrale per il dominio sull'Artico voluto dal presidente Trump. Recentemente la base di Niscemi è stata usata per sperimentare un collegamento con un sottomarino nucleare immerso nell'Artico. L'esperimento è riuscito: dal *Muos* sono arrivati comandi, attraverso le sue strutture di telecomunicazioni, direttamente al sottomarino americano. Controllare l'Artico per Trump significa mettere le mani sulle nuove rotte che nasceranno dallo scioglimento dei ghiacciai, dove passeranno il commercio e gli idrocarburi; controllare l'Artico significa appropriarsi di risorse naturali e risorse idriche. Di fronte a tutto ciò i giovani che fanno? Abbandonano la Sicilia, una delle più belle regioni d'Italia che sempre più sta diventando avamposto di guerra, all'insaputa della maggior parte degli italiani.



Foto di: Wikimedia Commons - Aniedhaki - Opera propria, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=39515269>

Lorenzo Tondo, TRAME DI GUERRA. I MOLTI VOLTI DI UN UNICO CONFLITTO, DALL'UCRAINA AL MEDIO ORIENTE, Mondadori, 2026

di Sara Fantini



È scoppiata la Terza Guerra Mondiale? Mai come in questi giorni drammatici è lecito porsi questa domanda. «C'è chi si spinge a dire che la Terza Guerra Mondiale sia già iniziata. Non in un futuro indefinito, non come una minaccia sospesa sul mondo, ma qui, adesso», scrive Lorenzo Tondo, inviato di guerra, autore del saggio-reportage *Trame di*

guerra. Ad oggi ci sono 56 conflitti attivi sparsi per il pianeta, che alimentano quella che Papa Francesco aveva chiamato una «Terza Guerra Mondiale a pezzi», coinvolgendo oltre 90 paesi, con centinaia di migliaia di vittime, una spirale di violenza frammentata, che sta raggiungendo il suo apice con la recente escalation in Medio Oriente: «ogni detonazione ne ha innescata un'altra, come se il pianeta fosse diventato un unico campo di battaglia disseminato di micce accese».

Alla base della destabilizzazione a livello mondiale si muovono sempre due grandi attori – insieme ai loro alleati e satelliti – in uno scontro ideologico, economico, politico: da un lato le democrazie occidentali e dall'altro le autocrazie orientali. Stati Uniti, Europa, Regno Unito e Israele riuniti in uno scontro non troppo mascherato con Russia, Cina, Iran: in gioco, il controllo geopolitico del pianeta e delle sue principali risorse.

La potenza di questo saggio risiede nella capacità dell'autore di tracciare collegamenti – trame – tra i principali conflitti in corso, che condividono spesso armi e uomini che migrano da un fronte all'altro, intrecciandosi con ciò che è il maggiore prezzo di ogni guerra: la vita delle persone comuni. Così ci rendiamo conto che esiste un filo rosso teso tra le

vicende che colpiscono Angie, che scappa dalla Siria in fiamme su un volo bielorusso, raggiunge il confine polacco e si trova incastrata in un nuovo conflitto: quello che distrugge il villaggio di Vira, anziana profuga ucraina, la cui quotidianità viene spazzata via dalle stesse divisioni russe che si sono addestrate nel corso della guerra civile siriana, come i mercenari della tristemente nota divisione Wagner. Due donne che scappano in sostanza dallo stesso nemico (la Russia e i suoi alleati) ma che vengono trattate assai diversamente: Angie non viene accolta in Polonia, Vira sì.

Nel mezzo del conflitto ucraino scopriamo poi che, «in barba agli avvertimenti del governo ucraino e israeliano» migliaia di pellegrini israeliani si sono ritrovati nel 2023 nella cittadina di Uman per festeggiare Rosh Hashanah sulla tomba di un noto rabbino chassidico: sono gli stessi coloni che si ritrovano con mogli e figli sulle strade di Israele per bloccare i convogli umanitari diretti a Gaza, dove Malak, giovane palestinese divenuta giornalista per necessità, rischia ogni giorno di morire di fame o sotto i bombardamenti indiscriminati.

Gli schieramenti non mutano: Russia contro Nato; regime siriano appoggiato dalla Russia contro i ribelli di Al Jolani armati dall'Occidente; Israele e gli Stati Uniti contro Palestina, Iran e Libano. I droni iraniani che sorvolano i cieli del Medio Oriente in queste terribili giornate sono gli stessi usati in Ucraina dalla Russia, così come i droni utilizzati da Al Jolani in Siria sono i medesimi utilizzati dalla Nato in Ucraina e da Israele a Gaza. I ribelli siriani sono mossi dall'Occidente così come le truppe di Hezbollah sono mosse dall'Iran.

La guerra per il controllo del pianeta è iniziata ormai da diversi anni, con i vari paesi schierati da un lato o dall'altro in base alle aspirazioni delle proprie personali agende: la ricostituzione della grande Russia zarista piuttosto che la realizzazione del sogno del Grande Israele; il possesso dei giacimenti di petrolio e gas come il controllo delle principali rotte marittime. «Siamo abituati a pensare alle guerre come eventi isolati, ma i conflitti di oggi – dall'Ucraina alla Palestina, dalla Siria all'Iran – sono in realtà fili di un'unica trama, fatta di armi, interessi e storie».

GUERRE E PACI. COME PARLARE DI CONFLITTI AI GIOVANI ATTRAVERSO IL TEATRO

di Lorenzo Pedretti

Non c'è dubbio che le guerre influenzino profondamente il nostro presente, soprattutto oggi che nel mondo si contano oltre 50 conflitti armati – il numero più alto dalla Seconda guerra mondiale – che nel solo 2025 hanno provocato la morte di oltre 240 mila persone. Alcuni di essi, come nel caso di Ucraina e Iran, ci colpiscono in modo particolare: non solo per la violenza degli scontri e la crudeltà delle conseguenze sui civili, ma anche per l'ampiezza dei territori coinvolti e l'impatto delle ricadute economiche, avvertite anche a casa nostra.

Tuttavia, quando queste notizie ci raggiungono, capita spesso che al turbamento iniziale seguano assuefazione e indifferenza di fronte a un flusso di notizie ininterrotto, in cui faticiamo a orientarci. È triste, ma non sorprendente. Da un lato, con la crisi dei corpi sociali intermedi, ci siamo disabituati a parlare di politica fra di noi. Dall'altro, il tempo che passiamo attaccati a social media e dispositivi digitali ha provocato un crollo dell'attenzione ormai visibile fin dall'infanzia.

Per non cadere quindi preda del sovraccarico cognitivo a cui internet ci ha abituati, è importante cercare nuove strade per parlare di temi difficili come quello della guerra in maniera informata e costruttiva. Anche attraverso il dialogo tra ambiti apparentemente molto diversi e lontani, come teatro e giornalismo. Proprio in questa direzione si è mosso un evento ospitato dall'Istituto Teatro di San Lazzaro di Savena il 31 gennaio scorso. Si tratta dello spettacolo *Sonate Bach. Di fronte al dolore degli altri* del coreografo Virgilio Sieni. Alla sua visione ha fatto seguito un incontro intitolato "Guerre e paci", moderato dallo scrittore e docente Oliviero Ponte Di Pino, che ha visto coinvolti il danzatore e autore della coreografia, la giornalista Azzurra Meringolo e giovani del territorio e di altre realtà teatrali con cui fa rete il Teatro dell'Argine, la compagnia che gestisce l'Istituto Teatro. Ne abbiamo parlato con Irene Montanari, che ne fa parte.

Irene, com'è nato questo evento?

Fa parte de *Il palcoscenico delle Idee*, un'attività che proponiamo in combinazione con alcuni spettacoli di ciascuna stagione teatrale, che vengono preceduti da laboratori per ragazzi e ragazze dai 15 ai 25 anni circa. Questo offre loro l'occasione di prepararsi allo spettacolo a cui stanno per assistere, col supporto di alcune persone della compagnia (in questo caso io), di riflettere sulla sua forma e i suoi contenuti e di porre delle domande una volta concluso.

In cosa consiste lo spettacolo?

Si tratta di undici coreografie di danza eseguite da cinque interpreti, accompagnate dalla musica delle *Tre Sonate per viola e pianoforte* di Bach e ispirate a tragedie contemporanee, da Sarajevo a Gaza, documentate dalle immagini del giornalismo di guerra. Proprio per questo motivo abbiamo pensato ad Azzurra Meringolo per dialogare con Virgilio Sieni, i ragazzi e le ragazze: è inviata di guerra per il Giornale Radio Rai e docente di media arabi al master di giornalismo di Bologna e di Roma Tre. Inoltre, è stata allieva dei corsi del Teatro dell'Argine quando frequentava il Liceo Righi.

Come si è svolto il laboratorio?

Abbiamo cominciato approfondendo sia il lavoro di Virgilio Sieni, sia gli eventi a cui si è richiamato. Ragazzi e ragazze sono stati divisi in gruppi, hanno fatto delle ricerche, e hanno restituito quanto avevano appreso in forma drammatizzata, allestendo piccole scene.

Quali domande hanno posto a Sieni e Meringolo?

Si sono concentrati in primo luogo sulla danza, che per loro ha rappresentato un grosso scoglio in termini di linguaggio. Poi hanno espresso ad Azzurra Meringolo molte loro curiosità sulle modalità e le tempistiche dell'informazione. E anche sugli aspetti più emotivi e personali di un lavoro come il suo, ad esempio la difficoltà a staccare da esso. La giornalista non è stata affatto giudicante nei loro confronti.

Cosa ti è rimasta più impressa?

Soprattutto l'idea che il tema della guerra sia molto difficile da affrontare. Per quanto paradossale, è relativamente più immediato saper



parlare di tragedie umane come la morte di bambini, perché nel farlo si attiva immediatamente l'empatia. Ben più difficile è sapere dove sono le principali zone di guerra del mondo e, soprattutto, capire perché scoppino i conflitti. Quando ci pensano, ragazzi e ragazze associano l'argomento a una complessità politica enorme, che rischia di rendere quasi insensata tutta la discussione che nasce intorno a essa. Trovano anche difficile parlare di politica, nel senso più ampio e alto possibile del termine. Il più delle volte, il fatto che essa ci riguardi tutti non è affatto chiaro, a loro come alle loro famiglie. Considero un privilegio svolgere un lavoro che consente di parlare di tutto questo con le persone, soprattutto quelle più giovani.

E quale lezione porti a casa?

Che, al netto delle difficoltà, bisogna comunque continuare a creare nuove modalità di apprendimento e confronto. Tanti progetti del Teatro dell'Argine vanno in questa direzione: usiamo cioè la cassetta degli attrezzi del nostro mestiere di teatranti per parlare d'altro. L'abbiamo fatto in tanti altri progetti, ad esempio con Libera per trattare il tema delle vittime di mafia. È uno stimolo per la cittadinanza attiva in senso lato, e per le persone giovani in particolare, perché consente loro di metabolizzare cose che magari non passerebbero se l'approccio adottato fosse solo intellettuale e mai esperienziale o emotivo. Noi ci arroveliamo da anni su queste cose, e ancora di più nel post-pandemia, ma non lo faremmo se non pensassimo che sia efficace.

Streets of Minneapolis

di Bruce Springsteen

Through the winter's ice and cold,
down Nicollet Avenue
A city aflame fought fire and ice
'neath an occupier's boots
King Trump's private army from the
DHS, guns belted to their coats
Came to Minneapolis to enforce the
law or so their story goes

Against smoke and rubber bullets,
in the dawn's early light
Citizens stood for justice, their
voices ringing through the night
And there were bloody footprints
where mercy should have stood
And two dead left to die on snow-
filled streets, Alex Pretti and
Renee Good

Oh our Minneapolis, I hear your
voice singing through the bloody
mist
We'll take our stand for this land
and the stranger in our midst
Here in our home they killed and
roamed in the winter of '26
We'll remember the names of
those who died on the streets of
Minneapolis

Trump's federal thugs beat up on
his face and his chest
Then we heard the gunshots and Alex
Pretti lay in the snow dead
Their claim was self-defense, sir,
just don't believe your eyes
It's our blood and bones and these
whistles and phones against Miller
and Noem's dirty lies

Oh our Minneapolis, I hear your
voice crying through the bloody
mist
We'll remember the names of
those who died on the streets of
Minneapolis

Now they say they're here to uphold

Attraverso il ghiaccio e il
freddo dell'inverno, lungo Nicollet
Avenue
Una città in fiamme ha combattuto
il fuoco e il ghiaccio sotto gli
stivali degli occupanti
L'esercito privato di Re Trump
e del DHS, con le pistole alla
cintura dei cappotti
È venuto a Minneapolis per far
rispettare la legge, o così dicono
loro

Contro il fumo e i proiettili di
gomma, nella prima luce dell'alba
I cittadini hanno difeso la
giustizia, le loro voci risuonavano
nella notte
E c'erano impronte insanguinate
dove avrebbe dovuto esserci pietà
E due morti lasciati morire sulle
strade innevate, Alex Pretti e
Renee Good

Oh nostra Minneapolis, sento la
tua voce cantare attraverso la
nebbia insanguinata
Difenderemo questa terra e lo
straniero che vive tra noi
Qui nella nostra casa hanno ucciso
e vagato nell'inverno del '26
Ricorderemo i nomi di coloro
che sono morti per le strade di
Minneapolis

Gli scagnozzi federali di Trump
lo hanno picchiato sul viso e sul
petto
Poi abbiamo sentito gli spari e
Alex Pretti giaceva morto nella
neve
Hanno detto che era legittima
difesa, signore, non credete ai
vostri occhi
Sono il nostro sangue e le nostre
ossa, questi fischiotti e questi
telefoni contro le sporche bugie di
Miller e Noem

the law but they trample on our
rights
If your skin is black or brown my
friend you can be questioned or
deported on sight
In our chants of "ICE out now!" our
city's heart and soul persists
Through broken glass and bloody
tears on the streets of Minneapolis

Oh our Minneapolis, I hear your
voice singing through the bloody
mist
Here in our home they killed and
roamed in the winter of '26
We'll take our stand for this land
and the stranger in our midst
We'll remember the names of
those who died on the streets of
Minneapolis
We'll remember the names of
those who died on the streets of
Minneapolis

Oh nostra Minneapolis, sento la
tua voce piangere attraverso la
nebbia insanguinata.

Ricorderemo i nomi di coloro
che sono morti per le strade di
Minneapolis

Ora dicono di essere qui per far
rispettare la legge, ma calpestano
i nostri diritti

Se hai la pelle nera o marrone,
amico mio, puoi essere interrogato
o deportato a vista

Nei nostri cori "ICE fuori subito!"
il cuore e l'anima della nostra
città resistono

Tra vetri rotti e lacrime di sangue
sulle strade di Minneapolis

Oh nostra Minneapolis, sento la
tua voce cantare attraverso la
nebbia insanguinata

Qui nella nostra casa hanno ucciso
e vagato nell'inverno del '26
Prenderemo posizione per questa
terra e per lo straniero in mezzo a
noi

Ricorderemo i nomi di coloro
che sono morti per le strade di
Minneapolis

Ricorderemo i nomi di coloro
che sono morti per le strade di
Minneapolis

traduzione a cura di: Lorenzo Pedretti



Haidar al-Ghazali è nato nel 2004 a Gaza. Ha studiato Letteratura inglese e traduzione. Oggi la sua università è rasa al suolo. Dall'inizio dell'offensiva israeliana racconta l'assedio in versi, scrivendo ogni giorno, "versi che sanguinano". Negli ultimi mesi i suoi testi sono apparsi, anche in traduzione, su diverse riviste. La poesia "I giovani liberi" letta in tutto il mondo nella traduzione "The intifada of the free youth", è rivolta ai giovani che protestano nelle università occupate di tutto il mondo. Il giovane poeta palestinese è arrivato in Italia nel novembre 2025. È stato accolto dall'Università di Macerata, dopo un appello sostenuto da varie organizzazioni tra cui Agorà (Rai3).

I giovani liberi

Oggi i giovani liberi si sollevano nelle università e lanciano la loro voce nel vento.

Oggi vediamo cuori sgozzati come i nostri e piangono per le madri che non hanno trovato tempo per piangere.

Oggi i giovani liberi si sollevano nelle università e non verrà promosso chi non supererà l'esame di umanità.

Oggi il mondo mostra una certa giustizia, una certa umanità, il loro grido è la mia voce e il loro sangue è il mio bolle come la mano di una bambina amputata sulla terra.

Siamo un buon mondo, governato da demoni bianchi Perché non diventiamo un solo mondo?

Perché non cresciamo insieme?

La mia voce, la vostra voce e il mio sangue, se accresce la vostra rabbia, ora è vostro.

Insegnate ai vostri figli che il corpo della terra è uno,

che i confini della terra sono un'invenzione e chi non rifiuta di uccidere sarà ucciso facilmente.

Fermate il fuoco sui nostri petti
fermate il fuoco
perché possiamo seminare
la nostra terra
e nutrirvi.

Avevo otto anni
quando ho letto "libertà" in un libro.

L'ho cercata nei dizionari,
ma non ne ho capito il significato.

Non l'ho vista nel blu del cielo,
come dicevano,

la libertà per cui moriamo
non l'abbiamo mai sentita.

Sai, amore mio,
che moriamo quando incontriamo
tutto il nostro dolore?

Hai capito ora, amore mio,
perché nei nostri paesi
i bambini muoiono?

Se fossi sulla soglia di un tuo sguardo,
creerei dal tuo petto un paese
che non nutre i suoi figli con il pane della
separazione

e saprei perché se ne vanno coloro che partono.

Quanto ero libero nell'abbraccio.

Abbracciami, abbracciami,
quanto ero libero nell'abbraccio.

La bambina il cui padre è stato ucciso
mentre portava un sacco di farina
sulla schiena

continuerà a gustare
il sangue di suo padre
in ogni pane.

L'alfabeto degli universi

Vieni che sistemiamo l'alfabeto degli universi.

Segnerò l'appuntamento sopra le tue colline
e il flauto testimonia

e l'alba testimonia

e le mie barche affondate testimonieranno
che ballerò con la notte invecchiata

e prepareremo universi di poesia,
o fiore di melograno.

Vieni che sistemiamo l'alfabeto degli universi.



Portami sotto le tue palpebre;
perché il mare mi soffoca nella sua vastità
e dormi sui palmi delle mie mani,
la poesia cola dalle tue curve strette come respiri
per gli annegati.
Io sono la fenice, stanca delle storie di cenere
tolgo la mia leggenda ogni notte alla porta di casa,
divento un corvo,
prigioniero del tuo chiarore.
Poni il tuo mantello sul mio petto
e divento un gabbiano di mare o una colomba.
Vieni che sistemiamo l'alfabeto degli universi.
O paese degli affaticati,
perché hai colto l'ultimo fiore del melograno?
Perché ci lasciamo disegnare gli universi sui muri
delle barche?
Perché, o paese degli affaticati,
i nostri petti sotto il mare,
sotto i cortei?
Tornerò un giorno dicendo:
quello che non sanno gli annegati
è che se non avessero portato con loro
i loro grandi sogni
tutte le barche non sarebbero affondate.

Da: *Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza*, a cura di Antonio Bocchinfuso, Mario Soldaini e Leonardo Tosti, Fazi Editore, 2025.

IL GOVERNO MELONI AL GIRO DI BOA - IL RAPPORTO DI AMNESTY INTERNATIONAL ITALIA DEL 16 DICEMBRE 2025

di Isabella Balbo

Nei tre anni trascorsi dall'insediamento del governo diretto dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, in Italia c'è stato un **profondo arretramento nella tutela dei diritti umani**. È quanto emerge dal rapporto, frutto di un attento lavoro di monitoraggio e analisi concluso il 15 novembre 2025, pubblicato dalla sezione italiana di Amnesty International.

Nell'estate del 2022, durante la campagna elettorale precedente le elezioni politiche, Amnesty International Italia aveva sottoposto all'attenzione dei principali candidati e candidate un Manifesto in dieci punti per chiedere ai futuri membri del Parlamento e del Governo italiano di impegnarsi a sostenere e promuovere i diritti umani sia in ambito nazionale che internazionale. Il lavoro, svolto insieme a diverse articolazioni territoriali di Amnesty e basato, tra le altre cose, sull'analisi dell'attività legislativa, della decretazione d'urgenza e delle dichiarazioni di parlamentari e membri del governo, si è rivelato uno strumento prezioso per elaborare un bilancio delle politiche della XIX legislatura in materia di diritti umani. Alcune misure adottate rappresentano veri e propri passi indietro: Amnesty International ha continuato a far sentire la propria voce sulle sfide cui sono chiamati a rispondere i decisori politici attuali e che avranno enormi implicazioni sul futuro di tutti e tutte.

Il primo punto preso in esame riguarda i **diritti economici e sociali**: dai dati Istat emerge che il livello di povertà assoluta è rimasto stabile nel 2023 e nel 2024, e ha interessato quasi il 10% della popolazione, mentre quasi 6 milioni di persone non hanno potuto godere del diritto alla salute. L'unico elemento positivo è stato il riconoscimento del diritto all'assistenza sanitaria essenziale per le persone prive di residenza anagrafica.

Sulla **tutela dei diritti sessuali e riproduttivi** Amnesty International Italia ha espresso serie

preoccupazioni: dal 2020 continua a chiedere la modifica dell'articolo 609-bis in materia di stupro, affinché venga finalmente introdotto il principio del consenso. L'interruzione volontaria di gravidanza, tutelata dalla Legge 194/1978, incontra seri ostacoli: oltre il 60% dei ginecologi sono registrati come obiettori, con picchi dell'80% in alcune regioni, elemento in netto contrasto con il diritto internazionale sui diritti umani che chiarisce che le decisioni sul proprio corpo devono essere prese esclusivamente dal singolo individuo nel rispetto dei diritti all'autonomia e all'integrità corporea.

Amnesty International Italia sostiene l'urgenza di una normativa di contrasto ai crimini d'odio per il superamento di ogni forma di **discriminazione e stigmatizzazione nei confronti della comunità Lgbtqia+**. Inoltre, mancano linee guida sui percorsi di affermazione di genere per i minori, che andrebbero elaborate dopo un dibattito con le persone interessate e le associazioni rappresentative, finora rimaste inascoltate.

Nonostante la grande mobilitazione della società civile in vista del referendum del giugno 2025, l'**equo accesso alla cittadinanza** non è stato garantito. Amnesty International Italia ribadisce la necessità di colmare il vuoto normativo con una riforma organica dell'istituto della cittadinanza, che non discrimini tutte le persone che vivono da tempo sul territorio italiano.

Non meno importante è il contrasto alle **forme di discriminazione correlate all'impiego di nuove tecnologie**. Il 21 maggio 2024 il consiglio dell'Ue ha approvato il regolamento europeo sull'intelligenza artificiale, noto come AI Act. Parallelamente il governo italiano ha presentato un disegno di legge in materia di intelligenza artificiale ma Amnesty International Italia, insieme alla Rete diritti umani digitali, ne ha identificato sin da subito le criticità che si traducono in pericolosi vuoti normativi: mancanza di trasparenza sul funzionamento; rischi di sorveglianza di massa in assenza di un divieto totale dell'utilizzo dei sistemi di riconoscimento biometrico; scelta di non designare un'Autorità indipendente per l'IA.

Il governo si è dimostrato incurante delle preoccupazioni segnalate da numerose organizzazioni della società civile, tra cui Amnesty International



Italia, e da organismi internazionali che hanno evidenziato un approccio securitario e criminalizzante rispetto al diritto di **libertà di espressione e riunione pacifica**. Fatto gravissimo, il governo ha troncato bruscamente il dibattito in corso sul cosiddetto "Ddl Sicurezza" varando un decreto-legge pressoché identico e di immediata applicazione. Destano profonda preoccupazione la tendenza alla criminalizzazione delle persone manifestanti, un netto peggioramento del quadro normativo rilevante; il crescente utilizzo di misure di prevenzione personale come i fogli di via obbligatori, utilizzati come strumento di ritorsione contro persone attiviste. È emerso anche un uso diffuso, eccessivo e non necessario della forza, incluso l'utilizzo di armi meno letali, da parte delle forze di polizia contro le persone che manifestano pacificamente. Sempre in ambito di tutela della libertà di opinione vanno segnalati come preoccupanti i disegni di legge per il contrasto all'antisemitismo, che rischiano di etichettare come antisemite le critiche alle politiche del governo israeliano.

Riguardo alla **tutela delle persone che necessitano protezione**, Amnesty International Italia ha evidenziato le criticità insuperabili dal punto di vista giuridico del protocollo Italia-Albania e i rischi per la vita e la sicurezza delle persone intercettate, detenute senza rispetto dei loro diritti e degli standard legali. Il governo ha rinnovato il memorandum di intesa con la Libia nonostante la conferma del perpetuarsi di gravi

violazioni e crimini contro le persone migranti e ha mancato di assicurare alla giustizia l'ufficiale libico Osama Nieem (Almasri) ricercato per crimini contro l'umanità, rimpatriandolo con un volo di stato. Anche la cooperazione tra Italia e Tunisia risulta inaccettabile considerando che alla luce dei crimini documentati contro le persone rifugiate, questo paese non può essere considerato sicuro. Infine, è proseguita la criminalizzazione delle Ong impegnate nella ricerca e soccorso in mare, così come la prassi governativa di assegnare porti di sbarco distanti dai luoghi dei soccorsi in mare e il fermo amministrativo delle navi.

Per quanto attiene l'adozione di misure concrete per **contenere e affrontare l'impatto del cambiamento climatico sulle persone e sull'ambiente** le misure adottate continuano a essere insufficienti e inadeguate per far fronte alle sfide colossali imposte dal cambiamento climatico in atto.

L'Italia non ha assicurato **giustizia e rispetto dei diritti umani nelle crisi internazionali**. Dal rapporto emergono risposte inadeguate rispetto al sistema di apartheid perpetrato dalle autorità di Israele contro la popolazione palestinese. Già nel dicembre 2024 Amnesty aveva pubblicato una ricerca che documentava come Israele stesse continuando a commettere un genocidio a Gaza ma, nonostante le pressanti richieste della società civile, il governo italiano non ha agito in base agli obblighi previsti dal diritto internazionale, continuando a fornire armamenti e assistenza tecnica a Israele, e bloccando ogni iniziativa al Consiglio europeo per la messa in discussione dell'Accordo di associazione Ue-Israele.

Il rapporto, che non vuole essere esaustivo, offre però uno spaccato sull'operato del Governo e del Parlamento nei primi tre anni della XIX legislatura, con riferimento alla tutela dei diritti umani in Italia. Contiene numerose raccomandazioni che nascono dagli obblighi assunti dall'Italia nel quadro del diritto internazionale che Amnesty International chiede ai governi di tradurre in misure e azioni concrete. Lo chiede anche al governo Meloni.

A questo link il rapporto completo Tre anni di governo Meloni: diritti in caduta libera - Amnesty International Italia - <https://www.amnesty.it/tre-anni-di-governo-meloni-diritti-in-caduta-libera/>

LA SCHEDATURA DEGLI INSEGNANTI

di Alice Gandolfi

Nel gennaio scorso è stato diffuso un questionario da Azione Studentesca, associazione giovanile legata al partito Fratelli d'Italia, nel quale si domandava agli studenti se avessero insegnanti che facevano propaganda di sinistra. Il fatto è preoccupante a livello sociale su più livelli: in primo luogo questa "schedatura" pare rimandare a un sistema di liste di proscrizione, col quale si vogliono denunciare determinate persone per il loro pensiero politico; in secondo luogo c'è un'apparente desensibilizzazione sul termine "antifascismo" e su cosa effettivamente sia una "propaganda di sinistra".

Nei giorni immediatamente successivi alla diffusione di questo questionario, voluta a livello nazionale, si sono mobilitati professori e studenti contro un'azione che si ritiene ledere la libertà di pensiero politico e volta a dividere la comunità scolastica.

Diversi docenti hanno diffuso video in cui, con nome e cognome, si dichiaravano di sinistra, mostrando non solo che il proprio pensiero politico non deve essere qualcosa di cui vergognarsi, ma anche la loro indignazione per l'attacco alla pluralità di pensiero. I docenti in questione non hanno voluto menzionare l'istituto di appartenenza, pur essendosi identificati pubblicamente, per sottolineare l'universalità del messaggio e il risentimento di una comunità, più vasta di un singolo istituto, che comprende professori di tutta Italia. Inoltre hanno dichiarato questo fatto come inaccettabile nel principio, poiché risulta un attacco alla scuola pubblica ledendo così il principio di pluralità di pensiero su cui loro stessi sono tenuti a formare i ragazzi.

Anche gli studenti hanno prontamente risposto a questo atto di Azione Studentesca, facendo sentire la propria voce e manifestando il loro dissenso. Alla comunità studentesca questo è sembrato un tentativo di far venir meno la solidarietà che si era creata tra corpo docenti e studenti con le proteste di questo autunno, nelle quali entrambe le parti si sono unite contro le atrocità del genocidio in Palestina, e che avevano

fatto trovare un nuovo equilibrio all'interno dell'ambiente dell'istituto, unendo la comunità in una causa umanitaria, come testimoniano diversi ragazzi.

Mi è parso doveroso chiedere prima di tutto agli studenti cosa ne pensassero di questo clima che si è venuto a creare. Ho quindi chiesto a persone che tuttora frequentano l'istituto superiore e mi sono rivolta al mio ex liceo, nel quale io stessa sono stata formata e ho avuto modo di toccare in prima persona l'ambiente: il Liceo Classico Minghetti di Bologna.

Gli studenti hanno denunciato uno «sdoganamento dei fascisti o comunque di organizzazioni che tollerano il fascismo al loro interno a livello generale» volto a reprimere la mobilitazione e la presa di coscienza all'interno delle scuole di una gran parte della comunità studentesca, con una generale preoccupazione di un inasprimento di questo clima politico-sociale, che ricorda operazioni di matrice fascista. Si rivendica inoltre la libertà data all'istruzione di volgere i ragazzi verso un pensiero critico riguardo all'attualità e fornire la possibilità di formarsi una propria opinione sul sistema attuale che sembra sempre di più portare avanti guerra, genocidio e atrocità, tentando di reprimere il dissenso politico.

Ulteriore motivo di preoccupazione è stato dato dagli avvenimenti del 3 e 4 febbraio quando, proprio davanti al liceo Minghetti, la Digos ha identificato diversi ragazzi che ripulivano la facciata dai manifesti di Azione Studentesca e Gioventù Nazionale, mentre, al liceo di Bologna Laura Bassi, diversi membri del primo movimento facevano attacchinaggio contro studenti da loro definiti "comunisti".

Per la comunità studentesca, che non ha reagito bene a questi ripetuti attacchi, è inaccettabile un tale clima di intimidazione e tentato controllo del pensiero politico. Si continuerà quindi a difendere i propri diritti e a denunciare questi atti che richiamano a un pensiero inaccettabile: il fascismo.

In secondo luogo questi fatti fanno riflettere per motivi legati alle parole e ai mezzi di propaganda utilizzati in questa campagna di "schedatura". In un post dell'11 gennaio della pagina Instagram @azionestudentesca_bologna, si nota il titolo



L'educazione civica non può essere una lezione di antifascismo e nella descrizione del post si parla di questa lezione come di un "catechismo politico forzato" e di una propaganda della sinistra. Viene spontaneo chiedersi dunque: è questa la propaganda di sinistra che si voleva schedare con il questionario promulgato dalla stessa Azione Studentesca? È forse l'antifascismo la tanto temuta propaganda?

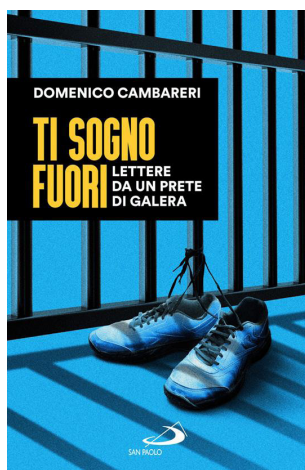
In questo caso è giusto preoccuparsi di come il termine "antifascista" venga storpiato e privato della sua importanza storica e sociale, finendo per identificare solamente dei movimenti di estrema sinistra, dimenticandosi che l'antifascismo è ciò su cui si fonda la nostra intera Costituzione, non è destra o sinistra, è libertà.

Ancora più preoccupante è come una singola parola che dovrebbe unire tutta l'Italia venga usata per attaccare i propri cittadini e venga strumentalizzata da determinate fasce politiche.

Allora dovrebbe sorgere a chiunque un dubbio legittimo, perché forse le paure degli studenti non sono infondate e denunciare qualsiasi istituzione di matrice fascista dovrebbe essere un compito di ogni singolo cittadino, compito al quale gli studenti stanno rispondendo in maniera sempre più presente.

Domenico Cambareri, **TI SOGNO FUORI. LETTERE DA UN PRETE DI GALERA**, Edizioni San Paolo, 2024

di Matteo Rimondini



Se si pensa a mestieri come l'insegnante, lo psicoterapeuta o il prete, sembra siano votati unicamente all'ascolto, come se le persone che li incarnano conoscano tutte le parole, sicuramente quelle capaci di riempire il sacco contro cui si scagliano tutte le insicurezze, i dubbi e le domande di coloro che ricercano quella giusta e di conforto. Non è la prima volta, invece, che (don) Domenico Cambareri prende carta e penna

e risveglia e stiletta le coscienze non solo di chi affolla panche e amboni, come nel caso dell'arguto *Contro don Matteo. Essere preti in Italia* (Edb, 2021), ma anche di chi, spesso anche nel gruppo di persone appena menzionato, crede che dietro le sbarre di una galera, indifferentemente dall'età, siano giustamente reclusi e indefessamente puniti dei criminali, come avviene invece nel recente *Ti sogno fuori. Lettere da un prete di galera* (Edizioni San Paolo, 2024).

Come è già chiaro dal sottotitolo, si tratta di un romanzo epistolare scritto dalla privilegiata posizione di osservazione di Cappellano di un Ipm (Istituto Penale per Minorenni), ruolo che da diversi anni l'autore ricopre presso il carcere minorile di Bologna. Le lettere sono indirizzate a Y, un giovane ragazzo non italiano di fede musulmana spedito dal "Pratello" a Nisida a dicembre, fino alla scarcerazione, avvenuta, in realtà o in fantasia, ma poco conta nel libro, dopo un anno esatto, appunto nel dicembre successivo.

Le lettere sono mensilmente cadenzate e sotto alla mera titolazione che sancisce lo scorrere dell'anno attraverso i mesi, si nascondono in realtà discussioni riguardanti temi che hanno a che fare con la vita di ciascuno, non solo dei carcerati, come il perdono, il dolore, la fiducia e l'amicizia, fatti vivere non solo attraverso le parole

e gli autori di chi scrive, come Seneca o Nazim Hikmet, ma anche di chi ascolta, come i rapper e trapper a Baby Gang, Marracash o Neima Hezza. In questo modo è quell'immaginario verbale e valoriale a essere accolto, con i suoi slang fra l'arabo e l'italiano, la smania per lo sfarzo e dunque l'elevazione morale di vuoti propositi e la selezione musicale in ascolto presso i ragazzi, spesso citata e messa in relazione con Pier Vittorio Tondelli o David Grossman.

Cambareri critica la "coerenza" del suo interlocutore, invitandolo, nonostante tutto, a dare credito a una scelta di vita in cui si possa scendere a compromessi con il lavoro, inteso nella sua accezione umile e di sacrificio, ma non viene meno alla propria, di coerenza, quella con la parola. Infatti, è solo mettendo per iscritto questo mondo nascosto, fatto di sofferenze profonde e cessi intasati di merda in celle di isolamento, e innestandolo alla propria coscienza e ironia che l'opera diventa viva voce.

Il tentativo (riuscito) non è quello di dare corpo all'ennesimo saggio di pedagogia pietistica (demo) cristiana, dove il mondo non è mai fatto di cattivi ma solo di persone che non hanno abbracciato il messaggio di Cristo, ma di proporre una visione disincantata e sincera di cosa succede dietro a muri dove le pratiche dello Stato si riproducono ma si nascondono. La pietà, anzi, al di fuori del carcere, non c'è per nessuno, neanche per l'istituzione di appartenenza di chi scrive, ma il primo ospite a essere bandito dallo scambio epistolare è proprio la retorica. D'altra parte, infatti, non c'è spazio per foucaltismi, pannellismi o abolizionismi di sorta, perché l'attenzione è posta solo sulla vita che pulsa dietro quei blindi, che ho imparato essere la porta di metallo con spioncino dietro alle famose sbarre. Le lettere, infatti, trascinano il lettore all'interno della quotidianità vuota di giovani a cui nessuno, ancora, ha insegnato le parole giuste per vivere quello che succede prima e dopo l'ingresso al "gabbio".

Per quanto il sovraffollamento carcerario, i tentativi di fuga dall'istituto "Beccaria" di Milano, per non parlare dei fatti avvenuti a Caivano e quanto abbiano comportato in termini legislativi abbiano spesso riempito i notiziari durante gli ultimi anni, la cronaca entra nel libro senza scandalismo, ma viene unicamente utilizzata come

corsiva riflessione sulla credibilità delle istituzioni e dunque messa anch'essa in relazione col proprio giovane interlocutore. È la ricerca di autenticità a essere inesorabilmente perseguita e quindi non c'è spazio per lamentele o polemiche, ma solo per una profonda riflessione sulla vita quando questa, ancora tutta da scoprire, sbatte contro il vuoto metallico della solitudine di una cella.

Come accennato, la posa dell'autore è smaccatamente senecchiana, così come Lucilio viene palesemente associato a Y, antonomasia di un giovane corpo dietro alle sbarre, così come di una pulsante speranza di un nome, e dunque di una vita che si schiude. Si può però vedere questo alternarsi di consigli, portato addirittura fino alla definizione di virtù per gli stoici, sicuramente nel classico filone degli insegnamenti impartiti dal maestro all'allievo, ma non bisogna a mio avviso dimenticare che, dato il genere prescelto, è solo chi spedisce le lettere a parlare, dunque in questo caso il prete, che alle volte pare urlare, ovviamente con l'elegante pacatezza barbata e occhialuta dell'autore, come un giovane Werther che mai la darebbe vinta a nessuno, se non, al contrario, alla vita.

In una delle più celebri edizioni critiche condotte sull'opera omnia di un autore recente come Montale, nella prefazione i filologi Contini e Bettarini sentono la necessità di chiarire che la conoscenza diretta dell'autore e delle sue pratiche compositive ha avuto per loro un mero valore testimoniale, come se fosse un manoscritto da consultare per verificare una lezione. Certo, con me il paragone non può chiaramente tenere, ma mi permette di svelare la più che decennale amicizia con l'autore, sempre affettuosamente appellato "don" ma salvato in rubrica come un laico qualsiasi, incontrato spesso dopo la sua uscita dal Pratello per un caffè o un amaro in zona piazza San Francesco. Ebbene, quanto allora in conclusione si vuole aggiungere con questa, non è tanto la mirabile perizia dei filologi, ma la testimonianza per cui, se il testo strappa un sorriso o costringe a un lento incedere sui passaggi più ardui, ciò è parte integrante della personalità dell'autore. Insomma, l'autenticità che si ricerca nel contenuto, sappiate che è anche ben presente nella forma, che ha qui il tempo del futuro anteriore: ti sogno fuori, perché quando sarai uscito... Insciallah.

LA SEZIONE ANPI DI BENTIVOGLIO

di Roberto Dall'Olio - Presidente della sezione



Posso dire che da quando sono nell'Anpi, prima come semplice iscritto poi come presidente della sezione di Bentivoglio, abbiamo sempre cercato di valorizzare il nostro territorio in costante relazione con le istituzioni locali che si sono succedute negli ultimi trent'anni. Riteniamo di avere contribuito a conferire all'azione dell'amministrazione comunale tutta la vitalità e l'energia di cui la memoria ha bisogno per essere mantenuta in tutta la sua freschezza e vitalità. A Bentivoglio, la piazza antistante il Comune, è stata intitolata alla Pace. Al centro si trova uno splendido monumento dedicato agli uomini e alle donne della Resistenza con incise su un libro di pietra le bellissime parole del poeta, drammaturgo, scrittore e partigiano bolognese Roberto Roversi:

*Ricordate
ricordateci
noi che la libertà
l'abbiamo inseguita
camminando sul fuoco
noi falciati
sotto cieli violenti di guerra
Ricordateci
ricordate
braci accese sono le vostre vite
per la luce dei vostri pensieri
e per nuove speranze*

Nel nostro comune abbiamo ricordato, con alcune vie intitolate a uomini e donne della Resistenza, il loro sacrificio e il loro contributo alla rinascita democratica del nostro Paese. E ancora, c'è una lapide che onora l'opera importantissima del professor Arrigo Pallotti durante gli anni difficili e durissimi tra il 1943 e il 1945 nello scantinato dell'Ospedale civile di Bentivoglio, nel quale curava e nascondeva i partigiani feriti e in pericolo. Infine, è stato molto importante per noi, il completo recupero della memoria e della figura della partigiana Augusta Pedrielli che dopo aver partecipato alla Resistenza fu la nostra prima consigliera comunale eletta alle amministrative del 1946.

Ritengo che siano stati ottenuti dei buoni risultati, intensificando e attualizzando il nostro rapporto con la memoria anche attraverso la rinascita e l'attività straordinaria del coro delle mondine e il recupero che è stato fatto dei canti del lavoro, strettamente legati alla Resistenza e ai valori democratici.

In tutti i casi la nostra azione ha sempre avuto la Costituzione come costante punto di riferimento.

Oltre a onorare i momenti chiave e drammatici legati al ventennio fascista, abbiamo cercato di ricordare anche le azioni dei patrioti prima della Lotta di Liberazione, quando il fascismo si è imposto con ricadute drammatiche anche sul nostro territorio a cominciare dall'assassinio brutale e vigliacco avvenuto colpendo alle spalle il capo lega Amedeo Lipparini. Una scultura lo ricorda in Santa Maria in Duno, frazione del comune di Bentivoglio. È il nostro punto di ritrovo per ricordare la liberazione di Bentivoglio avvenuta il 22 aprile 1945.



Inoltre, si sono tenuti nel tempo presentazioni di libri e incontri con esperti, storici, ordinari di diritto costituzionale, al fine di indagare e approfondire che cosa siano i nuovi fascismi, come si presentano nella realtà attuale, quali dimensioni e strategie abbiano messo in campo e quali legami esistano con le nuove forme di autoritarismo. Siamo consapevoli che l'antifascismo oggi si eserciti smascherando le nuove forme di autoritarismo reazionario e di estrema destra che si stanno diffondendo in Italia, in Europa e nel mondo. Va precisato che tali forme autocratiche riempite di una paccottiglia di pseudo valori qualunquistici ma non privi di richiami in tempi di reflusso delle idee, possono attecchire anche in forme di governo democratiche avanzate, siano esse di stampo liberale, democratico o popolare. Tali populismi si rifanno più o meno apertamente a quello che Umberto Eco non ha esitato a definire "fascismo eterno".

A BENTIVOGLIO REVOCATA LA CITTADINANZA ONORARIA A BENITO MUSSOLINI

di Fabrizio Sarti - componente del direttivo della sezione Anpi di Bentivoglio

È di certo un compito dell'Anpi fare professione di memoria. Così è successo che, nell'indagare sulle condizioni sociali durante il fascismo a Bentivoglio, ci siamo imbattuti nella delibera del conferimento della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, in data 18 maggio 1924, da parte dell'allora assise comunale di Bentivoglio, non eletta ma imposta dal Partito Nazionale Fascista.

La comunità di Bentivoglio non meritava e non merita quell'atto di protervia e da lì la immediata richiesta di revoca al Comune, poi deliberata in data 7 ottobre 2025 con la contemporanea assegnazione della stessa cittadinanza alla di certo più che meritoria Famiglia Cervi.

La revoca è un atto simbolico con una forte valenza etica e morale, storica e culturale. Etica e morale per il rispetto che va portato alle vittime della dittatura: sotto il regime fascista a guida di Mussolini, ci furono deportazioni e stermini di ebrei, guerre coloniali sanguinose, l'utilizzo sistematico della violenza come arma politica con omicidi e torture.

Noi ricordiamo a Santa Maria in Duno l'uccisione del capo lega e consigliere comunale Amedeo Lipparini avvenuta il 29 aprile 1921. Ma dobbiamo anche ricordare l'uccisione dell'onorevole Giacomo Matteotti il 10 giugno 1924 e i tanti antifascisti e oppositori del regime torturati, uccisi, inviati al confino, fino all'entrata in guerra a fianco della Germania nazista.

C'è da rabbrivire, a leggere oggi le motivazioni della delibera di allora: *"Le urne hanno chiaramente dimostrato che il partito dopo aver conquistato il potere con la forza, la mantiene con il consenso quasi unanime della Nazione"*. Poi, nelle motivazioni specifiche, si descrive Benito Mussolini, capo dello stato e duce del fascismo, come uno *"splendido campione della nostra stirpe, restauratore delle fortune e della grandezza dell'Italia, ascenso ai più alti fastigi della scala sociale, [...] ha anche per noi un significato quasi trascendente"*.



Togliere la cittadinanza diventa un modo per riflettere su quelle sofferenze e sui disastri patiti anche dalla nostra comunità e ribadire con chiarezza, il nostro ripudio del fascismo e il sostegno pieno alla democrazia, alle sue istituzioni, alla sua Costituzione.

VITE RESISTENTI - LA RESISTENZA DI RENATA VIGANÒ

di Alberto Di Franco - università di Bologna

Dopo l'8 settembre 1943, per gli antifascisti già schedati dai repubblicani non esisteva alternativa: l'unico modo per evitare l'arresto era l'abbandono della propria residenza. A questa legge crudele dello sradicamento non poterono sottrarsi nemmeno Renata Viganò e Antonio Meluschi. Per aver disobbedito alle direttive della Repubblica Sociale Italiana furono costretti a lasciare in fretta, insieme al loro bambino di sei anni Agostino, l'abitazione di via Mascarella 63/2. Mentre a Bologna la casa veniva perquisita e saccheggiata, per la famiglia iniziava un lungo e incerto pellegrinaggio da sfollati.

All'inizio di ottobre trovarono un primo rifugio a Ferrara, dove poterono contare sull'aiuto del notaio Luigi Riso Tammeo. La permanenza, tuttavia, fu breve: nel mese di novembre si trasferirono a Viserbella, ospiti nella casa di Gaetano Verdelli, dirigente riminese del Pci. Infine, il 1° dicembre, raggiunsero Imola. Qui Renata Viganò fu accolta nella villa di Alfredo Mongardi, mentre il piccolo Agostino, detto "Bu", venne ospitato in un istituto.

Fu proprio a Imola che prese forma un nuovo capitolo della lotta clandestina. Dall'incontro tra Antonio Meluschi, Aldo Cucchi, Guido Gualandi e Claudio Montevicchi nacque l'idea di fondare il periodico clandestino «La Comune». Anche Renata Viganò partecipò attivamente all'iniziativa, contribuendo con tre articoli dedicati alla condizione femminile e al ruolo delle donne nella Resistenza.

Con una scrittura appassionata e tagliente, la Viganò denunciò i comportamenti opportunistici di alcune donne italiane nei confronti dei soldati tedeschi e dei militi fascisti, verso i quali si mostravano indulgenti nella speranza d'inseguire «l'aureo destino della Petacci». Ma il tono cambiava profondamente quando si rivolgeva alle donne impegnate nella Resistenza: in questi casi le sue parole diventavano un appello accorato alla solidarietà e al coraggio, invitandole a sostenere i partigiani, ad accoglierli nelle proprie case, a curarli se feriti e a offrire loro cibo e protezione. In quelle righe vibrava la convinzione che anche attraverso i gesti quotidiani delle donne passasse una parte fondamentale della lotta per la libertà.

In quegli anni Renata Viganò svolse ovunque lo stesso ruolo: a Bologna, a Viserbella e poi a Imola percorreva lunghe distanze a piedi come staffetta, portando messaggi affidati alla memoria o scritti su fogli dattilografati, e talvolta anche armi smontate da far riparare.

Il 12 aprile 1944 Antonio Meluschi ricevette dal comandante del Cumer, Ilio Barontini (nome di battaglia "Dario"), una missione militare in Veneto. Per questo motivo la famiglia dovette lasciare Imola per trasferirsi a San Biagio d'Argenta, dove fu ospitata nella casa paterna dello storico Carlo Zaghi. Qui Renata e Antonio si separarono. Poco tempo dopo Meluschi venne arrestato dalle SS a Belluno insieme al notaio Luigi Riso Tammeo, al grecista Manara Valgimigli e al partigiano Mario Pasi, detto "Montagna". L'arresto di Meluschi gettò Renata e Agostino nell'angoscia e nell'incertezza del suo destino.

A San Biagio la scrittrice si trovava sola e inizialmente pensò di tornare a Bologna con il figlio. Tuttavia l'incontro casuale con altri militanti della Resistenza la convinse a restare e a continuare l'attività clandestina. Iniziò così a dattilografare articoli e manifesti destinati a un giornale segreto, modellato sull'esperienza de «La Comune», da diffondere nelle campagne ravennati. Agostino la aiutava sia facendo la guardia mentre lei scriveva sia partecipando alla distribuzione dei materiali.

Durante una di queste missioni madre e figlio sfiorarono l'arresto. Un mattino di maggio, diretti verso il ponte della Bastia, Agostino portava nello zainetto alcuni articoli dattilografati per la stampa clandestina. Lungo il tragitto incontrarono un posto di blocco tedesco, con due cani lupo liberi e uno dei fascisti più temuti del paese armato di mitra. Superato il controllo senza essere scoperti, per Renata fu come tornare alla vita: la tensione si sciolse lentamente e il paesaggio riprese a muoversi intorno a



loro come in un film quando riparte la colonna sonora.

I giorni a San Biagio furono segnati dall'ansia per la sorte di Meluschi. Quando ormai la speranza sembrava svanire, arrivò un telegramma cifrato: «Lo zio Tonino ha lasciato la clinica contro il parere dei medici». Significava che Antonio era riuscito fuggire dal carcere delle SS, scardinando con un ferro la finestra della toilette. Dopo una lunga fuga riuscì finalmente a ricongiungersi con la moglie e il figlio.

All'inizio di agosto 1944 la famiglia si trasferì nelle valli di Campotto, dove Antonio Meluschi (alias "Il dottore") si dedicò alla riorganizzazione della 35a bis brigata Garibaldi "Mario Babini".

In realtà, prima ancora di diventare letteratura, quella vicenda fu una storia realmente vissuta. Gli eventi, le paure e il coraggio di quegli anni costituirono il nucleo da cui nacque, pochi anni dopo, il romanzo più celebre di Renata Viganò: *L'Agnese va a morire* (1949). Il libro venne scritto tra il 1947 e il 1948 nella casa di via Mascarella 63/2, un luogo frequentato già prima della guerra da numerosi intellettuali, tra cui Pier Paolo Pasolini, che grazie al generoso aiuto di Meluschi aveva pubblicato nel 1942 *Poesie a Casarsa*, Mario Tobino, Romano Bilenchi, Carlo Levi, ecc. In quella casa, e in particolare nella cucina resa azzurrina dal fumo delle sigarette, prese forma il romanzo sotto lo sguardo fosforescente di una gatta nera che sembrava assistere a ogni momento della scrittura.

La Viganò scrisse il libro con l'intento preciso di preservare la memoria di quanto era accaduto durante la guerra, affinché le violenze, i sacrifici e le sofferenze vissute non venissero cancellati dall'oblio. In anni segnati dal fervore della ricostruzione non solo economica ma anche morale del paese, il romanzo voleva rappresentare un monito contro la guerra e un tributo alla lotta per la libertà. Apprezzato da Natalia Ginzburg, il libro venne pubblicato da Einaudi e nel 1949 vinse il premio Viareggio.

A differenza di molte opere sulla Resistenza, dominate da protagonisti eroici e carismatici, il romanzo della Viganò racconta un'epica popolare, in cui anche l'eroismo assume una forma semplice e quotidiana, quasi pudica. Il linguaggio è diretto, colloquiale, accessibile a tutti.

La protagonista, Agnese, è una donna del popolo segnata dalla morte del marito Palita, deportato in Germania. Il dolore per questa perdita e l'odio istintivo verso i nazifascisti diventano il motore delle sue azioni. Dopo che i tedeschi incendiano la sua casa per rappresaglia, Agnese entra a far parte della Resistenza come staffetta partigiana, mettendosi al servizio dei "ragazzi" della brigata. Trasporta armi e rifornimenti, affronta lunghi viaggi nelle campagne allagate e resiste a condizioni di vita durissime.

La sua esistenza, già segnata dalla solitudine dopo la morte del marito, diventa ancora più tragica quando i soldati tedeschi uccidono anche la sua gatta, l'unica creatura che le facesse compagnia. Di fronte a quel gesto crudele, Agnese reagisce: sorprende il soldato responsabile e lo uccide con il calcio di un mitra nascosto nella sua casa. Subito dopo fugge nelle valli, dove trova rifugio tra i partigiani e inizia così una nuova vita interamente dedicata alla lotta clandestina.

Col passare del tempo Agnese diventa per i giovani combattenti una figura quasi materna, una presenza silenziosa ma fondamentale.

Tuttavia il suo destino si compie tragicamente quando un sottoufficiale tedesco la riconosce e la uccide con un colpo di pistola sparato a bruciapelo. Il sacrificio di Agnese riassume il dolore e la sofferenza di un intero popolo. La Viganò racconta questa tragedia senza retorica né enfasi, con uno stile assai sobrio che restituisce con autenticità il dramma umano della guerra. Nel romanzo, Agnese diventa una figura fortemente simbolica: da semplice donna del popolo si trasforma in una madre ideale e universale, la madre dei partigiani, emblema della solidarietà e della resistenza morale di fronte alla violenza.

In contrapposizione a questa figura materna positiva compare la Minghina, simbolo della madre negativa, costretta ad allevare figlie che si macchiano di comportamenti deprecabili. Il confronto tra le due figure rafforza quindi il valore morale della protagonista.

Attraverso Agnese, Renata Viganò crea una figura che, pur radicata nella realtà contadina dell'Emilia, assume un significato universale. Non si tratta di un personaggio folkloristico o pittoresco, ma di una creatura autentica che affronta la tragedia della guerra con una dignità silenziosa e una dolorosa accettazione del sacrificio. La morte di Agnese, collocata significativamente nell'inverno della guerra, preannuncia la primavera della liberazione. Per questa ragione Agnese non rimane soltanto un personaggio letterario: nel secondo dopoguerra diventa l'emblema degli ideali di libertà, giustizia e dignità umana che avevano animato la lotta partigiana e che avrebbero costituito il fondamento morale e democratico della nuova Italia repubblicana. In tale prospettiva, la figura di Agnese continua ancora oggi a ricordarci che la democrazia nasce anche dal coraggio silenzioso delle persone comuni.



LE 21 DONNE ALLA COSTITUENTE

Adele Bel
(comunista)

Se già durante la breve vita della Consulta nazionale apparvero a Montecitorio le rappresentanti femminili, a consacrare la partecipazione della donna alla vita pubblica — e diedero prova di preparazione e di una oratoria stringata ed efficace — queste deputate che siedono oggi fra i 556 componenti della Assemblea Costituente sono in realtà le prime rappresentanti elette dal suffragio popolare. Laureate o lavoratrici, tutte hanno cooperato con slancio al movimento femminile, alla resistenza e alla lotta clandestina, e giungono in Parlamento con una esperienza dei problemi sociali che renderà particolarmente interessanti la loro attività alla Costituente.

Le impressioni del primo incontro con le deputate si possono così riassumere: non fumano, in genere, e in maggioranza non si truccano, e vestono con

Bianca Bianchi
(socialista)

la più grande semplicità. Fra le ex-consultrici che fanno parte della femminile pattuglia parlamentare sono le comuniste Adele Bel, sindacalista, e Teresa Noce attivissima agitatrice, propagandista, giornalista e dirigente politico, le democristiane Angela Cingolani Guidi e Laura Bianchini.

Teresa Noce, nata nel 1900 a Torino, è moglie di Luigi Longo, vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà, è una delle rappresentanti di maggior rilievo del movimento femminile, al quale ha dedicato tutta la sua azione fin da quando, operaia, partecipava ai primi scioperi, e poi nella sua atti-

se, finché fu deportata in Germania. La Cingolani fu tra le prime iscritte al partito popolare e segretaria del

presso la direzione centrale del partito. Di ciascuna delle deputate si potrebbe scrivere una bella pagina di vita e di azione per la causa della libertà e della solidarietà umana. Fra le deputate democristiane nuo-

Laura Bianchini
(democristiana)

gruppo femminile fino allo scioglimento del partito: organizzatrice di opere d'assistenza e di iniziative di cooperazione femminile, ebbe incarichi dirigenti nel movimento di resistenza a cui le donne dettero così largo contributo. In primo piano nell'organizzazione clandestina di Brescia fu Laura Bianchini, nata a Caste-

Elsa Conci
(democristiana)Nilda Jotti
(comunista)

ve all'attività parlamentare sono la catanese Maria Nicotra Fiorini, Vittoria Titomanlio da Napoli e due trentine: Maria Jervolino ed Elsa Conci (la quale subì nel 1915 con la famiglia il confino politico per irredentismo); e ancora

Angela Gotelli segretaria delle laureate cattoliche, Maria Federici, presidentessa del Centro femminile italiano (CIF), Filomena Delli Castelli (nata nel 1916 a Città S. Andrea - Pescara) di cui è ben nota in Abruzzo la intensa attività svolta in periodo clandestino.

La più bionda fra le

Angela Cingolani Guidi
(democristiana)

l'altra rappresentante socialista, Laura Merlin, è vedova dell'ex-deputato Dante Gallani ed è iscritta al partito dal 1921: direttrice di giornali, segretaria di organizzazioni antifasciste, la Merlin ha sempre condotto contro il fascismo una instancabile opera che le costò il confino in Sardegna; poi fu vice-commissaria per

Teresa Matti
(comunista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e oggi fa parte della direzione del partito.

Il gruppetto delle rappresentanti comuniste ha una caratteristica che ne rende facile l'identificazione nell'aula di Montecitorio: esse siedono, di solito, tutte unite in una stessa fila

Filomena Delli Castelli
(democristiana)

di seggi, al settore di estrema sinistra. Accanto a Rita Montagnana, moglie di Palmiro Togliatti — che iniziò a 16 anni, nel 1931 e nella nativa Torino le prime esperienze di lotta sociale, e svolse poi sempre, in Italia e all'estero, opera attivissima di organizzatrice, fino alla costituzione, nel settembre 1944, dell'Unione donne italiane — siedono Maria Maddalena Rossi, dottoressa in chimica e giornalista; Angiolina Minella laureata in lettere e filosofia e attiva partigiana; Nadia Gallico Spano che, particolarmente si dedicò nella difficile opera di salvataggio degli internati politici; Nilda Jotti ed Elettra Pollastrini (già operaia

Maria Federici
(democristiana)

esiliato politico, e poi in Spagna, durante la guerra civile arrestata e internata nel 1933, quindi tradotta in carcere italiana, dopo avere, soprattutto a Rieti, svolto attività antifascista; infine la brisignina Teresa Muttei, conosciuta col nomignolo di «Chicchi» dai partigiani per i «quadi» da staffetta. «Chicchi» ha un geniale primato, alla Costituente, quello della gioventù, che le deriva dai suoi venticinque anni e tre mesi.

Una sola deputata siede nei settori di destra, a Montecitorio: è l'unica rappresentante portata in Parlamento dal partito dell'uomo qualunque, Ottavia Penna, alla quale tutto il gruppo di deputati cattolici si è dedicato da Giannini volle, per una affermazione di «qualunque», dare i suoi suffragi nientemeno che per la elezione del Capo provvisorio dello Stato...

Il cronista di Montecitorio
(foto Percy Pastorelli)

Nadia Gallico Spano
(comunista)Angela Gotelli
(democristiana)

vità di militante nazionale e internazionale, in Italia, in Francia, in Spagna, e ancora nella lotta partigiana france-

Rita Montagnana
(comunista)Maria Nicotra Fiorini
(democristiana)Teresa Noce
(comunista)Elettra Pollastrini
(comunista)Ottavia Penna
(qualunque)Laura Merlin
(socialista)Angiolina Minella
(comunista)Vittoria Titomanlio
(democristiana)